ANNO VI - N. 11 Novembre 1932

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

REVUE MENSUELLE

BUREAU D'EDITIONS, 132, fg Saint-Denis, Paris (10e). Chèque postal 943-47.

SOMMARIO. — Cronache dello « Stato Operaio ». — Note sull'amnistia. — D. MANUILSKI : I compiti fondamentali della nostra politica odierna. — RUGGERO GRIECO : Ancora sul programma agrario di « Giustizia e Libertà ». — LENTI : Aspetti del lavoro di massa tra la gioventù lavoratrice. — STALIN : Due lettere sulla storia del bolscevismo. — I salari degli operai metallurgici. — NOTE E POLEMICHE : I fatti di Ginevra. — Contorsioni programmatiche del partito repubblicano. — LA COSTRUZIONE SOCIALISTA NELLA U.S. : Le recenti decisioni del C.C. del Partito dell'U.S. — VITA DEL PARTITO : E' necessario utilizzare meglio la nostra stampa. — LETTERE OPERAIE: Una fabbrica tessile.

Cronache dello « Stato Operaio »

Dobbiamo ancora riassumere alcune delle risposte che sono state mandate alla nostra inchiesta tra i lettori della rivista. Lo faremo nel prossimo numero, trattandosi di discutere, sulla base di queste ultime risposte e delle precedenti, se debbono o no essere portate, il prossimo anno, delle modificazioni al contenuto della rivista, alla scelta dei temi e alla trattazione di essi, alla formula redazionale. Nel complesso, possiamo dire sin da ora che l'esame di tutte le risposte che ci sono state mandate ha rivelato si' un grande

attaccamento alla rivista in alcuni compagni e gruppi di compagni, ma non ci ha rivelato che la rivista venga utilizzata, studiata come sarebbe necessario, non ha rivelato che i compagni facciano per la rivista lo sforzo che essa richiede. E questa questione è alla base del problema che dobbiamo trattare oggi, cioè della campagna per gli abbonamenti e la diffusione nell'anno nuovo.

I compagni sanno che ci eravamo proposti di raggiungere entro l'anno l'obbiettivo delle tremila copie. Questo obbiettivo si puo' dire raggiunto. Il numero scorso ha avuto una tiratura di 2900 copie e le 100 copie che mancano tuttora saranno senza dubbio coperte con questi due numeri. Il risultato è pero' stato ottenuto in una direzione leggermente diversa da quella che noi avremmo voluto e che avevamo indicato. Nel paese dove la diffusione della rivista ci sta più a cuore, nella Francia, dove esiste una massa di operai comunisti italiani più compatta, più legata alla situazione italiana e al nostro Partito, non abbiamo registrato diminuzioni, ma non abbiamo nemmeno registrato aumenti notevoli. Restiamo sulle posizioni di prima, con qualche spostamento da località a località. Abbiamo invece avuto un forte aumento negli Stati Uniti e le prospettive sono, per questo paese, delle migliori. Questo è bene. Questo significa che il nostro movimento negli Stati Uniti non aveva ancora raggiunto nemmeno quello che per esso è un minimo di diffusione ed ora lo sta raggiungendo. Ma questo non significa che noi abbiamo fatto dei progressi grandi, decisivi, nella soluzione del problema che ci eravamo posto, e che consiste nel fare un lavoro in profondità tra la massa del paese che ci sta più vicino.

Come riuscire a fare questo lavoro in profondità? La nostra amministrazione ha fatto una proposta, che gli organi dirigenti del partito hanno scartata: la proposta di diminuire il prezzo della rivista basandosi sulla promessa che i gruppi di lingua italiana in Francia riescano ad aumentare la vendita di una quantità rispondente. La proposta è stata scartata perchè essa si basa ancora sopra un lavoro fatto solo in superficie e non sopra un lavoro fatto in profondità. Il prezzo di vendita della rivista copre a mala pena il costo. Non si puo' pensare di diffondere una rivista di discussione e di educazione politica come si distribuisce una réclame

del cinematografo. Bisogna riuscire ad aumentarne la diffusione creando un legame più stretto fra essa e i lettori. E questo è un compito politico e di organizzazione, che non si puo' adempiere se non dedicandovi un lavoro particolare.

Prima parte di questo lavoro: fare uno sforzo per trasformare i lettori abiuali in abbonati, i lettori occasionali in lettori abituali.

Seconda parte: creare fra i lettori tanto abituali che occasionali un legame, e ciô organizzando la lettura collettiva della rivista, la discussione del contenuto dei singoli numeri, il dibattito sui problemi che essi trattano. E questo è indispensabile anche ad un altro scopo: allo scopo di rendere facile *la comprensione degli scritti che noi pubblichiamo ai compagni per cui essi sono troppo difficili. Parecchi, rispondendo alla inchiesta tra i lettori, hanno protestato per il contenuto troppo difficile. Essi hanno ragione se il loro desiderio è quello di veder usato un linguaggio semplice, accessibile a tutti, ma hanno torto se credono che ci si possa esimere, in una rivista teorica, di trattare i temi della politica del partito in modo elevato e completo. Alcuni, ad esempio, ci davano a modello i* Cahiers du bolchévisme, *dimenticando o ignorando che questa rivista, malgrado i grandi miglioramenti fatti, deve essere criticata ed è stata criticata appunto perchè non riesce a mantenere il carattere di rivista teorica e tende sempre a scivolare nella raccolta di articoletti da giornale quotidiano e di estratti di circolari organizzative. Vi è, vi deve essere per forza, in una rivista teorica comunista, una parte a prima vista difficile, una difficoltà superabile solo con uno sforzo individuale e collettivo. Se cosî non fosse, la formazione dei quadri del partito sarebbe cosa ben semplice!*

Per la prima parte del lavoro da farsi, per la raccolta degli abbonamenti per l'anno nuovo, leggano i compagni le condizioni che fa la nostra amministrazione e cerchino di soddisfarle largamente.

Per la seconda parte, il discorso dovrà essere continuato, e dovrà essere rivolto in modo particolare ai dirigenti il nostro movimento nei paesi di immigrazione italiana, in tutti i gradi. La lentezza con la quale la rivista riesce ad allargare le sue radici, è un segno della debolezza politica del movimento che essi dirigono.

Note sull'amnistia

Il commento più semplice, ma il più eloquente, che si possa fare all'amnistia fascista sta nel mostrare con le cifre le conseguenze che l'amnistia avrà per i condannati politici.

Da quando sono state introdotte le leggi eccezionali, sono stati denunciati al Tribunale Speciale non meno di 3.500 antifascisti. Altri 3.000, circa, sono stati inviati al confino. Dei 3.000 confinati circa 1.000 sono tuttora al confino e si dice che ne saranno mandati a casa un 500, scelti dalle autorità di polizia con « vero spirito fascista ». Dei 3.500 denunziati al Tribunale Speciale, 2.200 circa sono stati condannati, complessivamente a 13.000 anni di carcere ;circa 1.000 sono ancora in attesa di giudizio. Tra i 2.200 condannati: 900 subirono pene varianti fra i due e i sette anni e hanno finito di scontare la loro pena entro il 1932; circa 600 vengono liberati per l'amnistia, e godono di un anticipo di liberazione che varia da un mese a tre anni; ne rimangono in carcere 700 di cui 150 dovrebbero rimanervi fino al 1940 e anche dopo. Dei 600 liberati per amnistia, il 60 per cento avrebbero finito di scontare la pena entro il 1933, cioè godono di un anticipo di liberazione che va da un mese a un anno, il 25 per cento gode di un anticipo di liberazione da un anno a due anni, il 15 per cento da due anni a tre.

Queste cifre, che ricaviamo da una statistica della Sezione italiana del Soccorso Rosso Internazionale, e alle quali bisognerebbe aggiungere la cifra delle migliaia di truffatori, bancarottieri e frodatori del pubblico denaro che la stessa amnistia mette in libertà, bene illuminano sulla natura del provvedimento. Anche questa è una amnistia *fascista*, come quelle che l'hanno preceduta, come quella del 1922, che fu una mostruosità giuridica

e una infamia, di cui dovevano trarre beneficio solo i massacratori degli operai, gli incendiari delle Camere del Lavoro, come quella del 1925, che mise in libertà Dumini, Volpi e gli altri assassini di Matteotti. Dopo avere distribuito 13 mila anni di galera, il fascismo ne condona circa cinquecento. E questo è tutto! In questa concessione minima che il fascismo ha fatto in questo momento sarebbe pero' un grave errore non vedere il germe di trasformazioni molto più grandi, cosi' come sarebbe un grave errore non riuscire a scorgere, nelle vicende attraverso le quali il fascismo è arrivato a fare questa concessione minima, gli elementi, ancora impliciti, di problemi gravi, di contraddizioni profonde, che l'avvenire si incaricherà di sviluppare.

La natura di queste contraddizioni non è compresa dai compagni e da tutti coloro che vorrebbero per forza si rispondesse, con un « si' » o con un « no » precisi, alla domanda se la amnistia costituisce o meno un atto e segno di forza del regime fascista.

Ogni regime, quando fa anche la più piccola delle concessioni ai suoi nemici, crede di compiere un atto di forza. Le demoralizzazione, la coscienza della propria impotenza, della impossibilità di sormontare le difficoltà di una situazione, sono stati d'animo che invadono le classi dirigenti solo nel momento più acuto di una crisi rivoluzionaria e sono una delle prove che la rivoluzione è matura. Sino a quel momento, ogni classe dirigente ritiene sempre che le concessioni ch'essa fa sono espedienti, accortezze, « manovre » destinate a facilitarle il dominio della situazione, a evitare il peggio. Nella maggior parte dei casi, invece, e in particolare quando le concessioni vengono fatte sotto la pressione di gravi difficoltà oggettive e di un movimento di massa, esse finiscono per rivolgersi contro il regime stesso che le fa, esse diventano il punto di partenza di nuovi, più gravi scuotimenti, di nuovi, più arditi attacchi delle masse. Quello che decide non è mai il proposito dei governi reazionari, costretti a manovrare tra le contraddizioni della situazione oggettiva e della loro politica, ma è il movimento delle masse, il fatto che esso continui a svilupparsi, diretto da una avanguardia la quale sia capace di approfittare di ogni esitazione del nemico, di sfruttare

ogni possibilità nuova per far avanzare il movimento, per guidarlo allo scopo — che è la lotta per il potere — anche attraverso a svolte improvvise.

La recente rivoluzione spagnuola offre, in proposito, esempi assai interessanti. La dittatura reazionaria di De Rivera fu condannata a cadere dal giorno in cui incomincio' a essere consapevole della impossibilità di reggersi solamente sovra una accentuazione delle misure reazionarie. Ma a questo esempio recente se ne potrebbero aggiungere infiniti altri, del passato. E perchè il regime fascista dovrebbe essere diverso da tutti gli altri? Il fascismo ha perfezionato, senza alcun dubbio, le forme della dittatura della borghesia, ha perfezionato le forme di controllo e di repressione delle masse, ma dal fare questa constatazione all'affermare che il regime fascista sia un regime « tutto d'un pezzo », ora e sempre, un regime che non conosce incertezze, spostamenti, contraddizioni e manovre, ci corre assai. Una affermazione simile, c'è solo Mussolini che osi farla, nei discorsi per rincuorare i gerarchi, e ci sono solo i gerarchi che possano crederla. Nemmeno la massa dei fascisti, oggi, non ci crede più. I lavoratori che fanno parte di questa massa sono pieni di incertezze e di aspettazione. Aspettano, oramai, che le cose cambino; e noi saremmo ben stolti se non riuscissimo a comprendere che questo stato d'incertezza e di attesa è uno dei segni più gravi di debolezza interiore del regime, è uno degli elementi sui quali bisogna saper lavorare, per aprire nell'armatura della dittatura fascista delle breccie più larghe.

E' giusto dire che l'amnistia è stata strappata al fascismo dal movimento delle masse? E' giusto se si guarda, più che ad una agitazione singola, al complesso della situazione che il fascismo deve fronteggiare.

Una agitazione contro il regime carcerario fascista, per la liberazione delle vittime politiche, venne condotta intensamente all'estero, specialmente in Francia e in Svizzera, negli ultimi mesi. Il fascismo è molto sensibile a queste campagne, le quali hanno sempre un risultato. Se si pensa, pero', alle possibilità che esistono, all'estero, di agitare e porre in movimento contro il fascismo la

massa dei lavoratori italiani emigrati, se si pensa che queste possibilità sono state sfruttate, anche durante l'ultima campagna, in misura minima, e se si pensa, d'altra parte, a quello che hanno fatto, influenzate e dirette dal Partito comunista e dalla Confederazione del Lavoro, le masse lavoratrici italiane, che hanno espresso il loro malcontento in decine e centinaia di agitazioni e riescono a mantenere in vita, malgrado ogni persecuzione, una rete di organizzazioni rivoluzionarie, se si pensa a questo ci si convince agevolmente che l'amnistia non è stata un « atto di clemenza », ma un atto politico che il fascismo ha compiuto davanti a una pressione delle masse.

Dei 2.200 condannati dal Tribunale Speciale la enorme maggioranza (fa eccezione solo qualche diecina) sono degli operai comunisti o dei lavoratori senza partito influenzati dal Partito comunista. Malgrado questo, a tutti è noto che il fascismo non è riuscito nè a sradicare il nostro partito dalle masse, nè a impedire alle sue organizzazioni di ricostituirsi e di riprendere a svolgere un lavoro rvoluzionario in qualsiasi situazione. Gli alti e bassi provocati dai colpi polizieschi non tolgono valore a questa constatazione. Nei mesi di maggio e giugno di quest'anno il nostro movimento aveva raggiunto il più alto punto del suo sviluppo dal 1926 in poi. La ondata di repressione dei mesi di luglio e agosto ci ha respinti addietro, ma è oramai evidente che si tratta anche questa volta di un riflusso temporaneo, per gran parte inevitabile in una situazione come quella in cui noi lavoriamo, e che ci troveremo tra non molto, sorretti dalla massa operaia in modo più vasto di prima, su posizioni più avanzate. Questa impossibilità di sopprimere il proprio avversario diretto (« nessun regime è mai riuscito a sopprimere i propri successori » !) costituisce di già una prova molto evidente di debolezza intrinseca della dittatura fascista. Essa pone in evidenza la contraddizione che passa tra la necessità di ricorrere all'impiego di misure reazionarie sempre più feroci e i limiti cui è soggetta l'efficacia e cui è soggetto l'impiego di queste misure.

Ma la prova più evidente è fornita dal malcontento, dal fermento e dai movimenti delle masse lavoratrici. All'inizio dello scorso inverno il fascismo tento' di parare a questo pericolo, che

per esso è il più grave, inaugurando la politica dell' « andare al popolo ». Le opere assistenziali, i soccorsi e le altre cose di questo genere sono apparse rapidamente come una cosa minima, come una goccia di acqua e come una beffa in confronto con il disagio, con la miseria senza limiti delle masse di operai, di disoccupati, di contadini. La sostanza della politica dell' « andare al popolo » è un'altra. Questa politica rivela, da un lato, la coscienza che pervade le sfere dirigenti fasciste dal pericolo che rappresenta pel regime il movimento delle masse e rivela, dall'altro lato, la coscienza del fatto che, per contenere questo movimento, per impedirne lo sviluppo, puo' essere utile al fascismo di aggiungere alla politica ch'esso ha seguito sino ad ora nuovi elementi di demagogia sociale, nuove forme di controllo delle masse. Ma sono in grado, i quadri del fascismo, di porre in azione questi nuovi elementi, di esercitare queste nuove forme di controllo? Oppure non è necessario ricorrere in modo aperto, come fa la borghesia di ogni paese, agli specialisti del controllo reazionario del movimento di massa, agli specialisti dell'inganno dei lavoratori, agli specialisti del salvataggio del regime borghese minacciato di rovina: ai quadri della socialdemocrazia, dei sindacati riformisti e dei partiti borghesi e piccolo-borghesi di sinistra? Gli assaggi, le discussioni, le voci fatte circolare ad arte attorno alla amnistia hanno mostrato ben chiaro che questo è il problema che oggi sta davanti al fascismo. Una amnistia integrale sarebbe stata un passo decisivo per la risoluzione di esso. L'aborto di amnistia che è venuto fuori dopo due mesi di discussioni e di esitazioni non serve affatto a dimostrare che il problema non esiste, ma pone in luce particolarmente viva le difficoltà, le contraddizioni che impediscono di affrontarlo risolutamente.

Il fascismo non ha eliminato nessuno dei contrasti interiori del capitalismo e della borghesia italiana. Alcuni di questi contrasti esso li ha resi più acuti, portando all'estremo lo sfruttamento e l'oppressione delle masse e facendo senza scrupoli, brutalmente, l'interesse della grande industria, degli agrari e del capitale finanziario. In pari tempo pero' il fascismo ha ridotte al minimo le possibilità di manovra delle classi dirigenti, ha creato una situa-

zione per cui nessuno spostamento di forze è possibile senza che venga aperta la strada alle fratture più vaste. Inoltre, basando la solidità del regime sopra il terrore, sopra la disorganizzazione sistematica dei lavoratori mantenuta con mezzi di controllo minuto, di coercizione quotidiana, di violenza, il fascismo ha introdotto nella situazione un elemento nuovo — l'apparato fascista — di cui oggi non si puo' fare a meno, e che è fonte di nuove difficoltà e di nuovi contrasti.

L'apparato fascista è, senza dubbio, l'elemento più restio a una *svolta*, quale puo' essere concepita, invece, dagli elementi più spregiudicati delle stesse alte gerarchie del fascismo. L'apparato fascista infatti sente la pressione delle masse in modo immediato, sopporta direttamente le conseguenze di ogni mutamento nello stato d'animo dei lavoratori. Per quello che noi sappiamo sinora, l'amnistia, pur cosi' rachitica come è stata, ha avuto sulle masse le conseguenze che era facile prevedere. Da una regione ci fanno sapere che i lavoratori attendono il ritorno dei loro vecchi capi. Da un'altra ci riferiscono che fra gli stessi fascisti si parla di un prossimo mutamento radicale, e fra la massa si attende qualcosa di simile al 1919. Il fascismo non ha nemmeno aperto una piccola fessura, ma quel poco che esso ha fatto crea già le condizioni di un fermento più profondo, di una ripresa più vasta di movimenti. In una regione, dove le nostre organizzazioni sono state, dopo l'amnistia, particolarmente attive, chi ha reagito alla loro attività non sono state le autorità ufficiali del fascismo, ma sono stati, di loro iniziativa e con la loro firma e con un manifestino fatto alla macchia, i fascisti del '19 et del '20, cioè i vecchi quadri, i quali hanno tenuto *proprio in questo momento* a distinguersi, a mostrare la loro avversione a ogni possibile *svolta* del regime.

I contrasti di cui questi fatti sono l'indizio appaiono solamente in germe, oggi, ma appaiono solamente in germe perchè il movimento stesso delle masse non interviene ancora in modo travolgente. Quello che appare indica pero' assai bene le vie di sviluppo prossime del regime fascista: — sforzi compiuti in qualsiasi direzione pur di mantenere il controllo della situazione, possibilità di svolte demagogiche improvvise per ingannare le masse

dei lavoratori, ricorso disperato alla violenza, esplosione di tutte le contraddizioni che dieci anni di dittatura hanno mascherato ma non hanno soppresso, anzi, hanno fatto maturare.

La socialdemocrazia è destinata a diventare sempre di più, in una situazione simile, un elemento della politica fascista di controllo e inganno delle masse.

Per noi, il problema dell'atteggiamento da tenere di fronte al fascismo dopo una amnistia più o meno vasta, non è mai esistito e non puo' esistere. E' aperto tra noi e il fascismo l'abisso che separa il partito che organizza la dittatura della borghesia dal partito che lotta per la dittatura del proletariato. Tra la socialdemocrazia e il fascismo passa soltanto una diversità nel modo di concepire e organizzare la dittatura della borghesia. Si tratta di due metodi diversi, espressione di diverse tendenze e diversi aggruppamenti in seno alla stessa classe sociale. Ogni accenno a una *svolta* del fascismo (cioè ogni acutizzazione dei contrasti interni del capitalismo italiano) crea, percio', le condizioni di una crisi della socialdemocrazia, perchè rivela in modo più acuto il problema dell'esercizio *diretto* della sua funzione di sostegno della borghesia tra le masse. L'amnistia-aborto, l'amnistia-capestro, l'amnistia che, per ironia somma, metterà fuori soltanto degli operai comunisti, rende ardente il selciato di Parigi sotto i piedi di don Ciccio Nitti, lo spinge a cercare la strada della frontiera, e rialza in seno al partito socialista le azioni di Barro e degli altri che sono pel ritorno immediato, costi quello che costi.

Ma anche qui le contraddizioni si accumulano. Sei anni di leggi eccezionali hanno dimostrato che le organizzazioni clandestine comuniste sono insopprimibili, ma hanno dimostrato che la socialdemocrazia non puo' crearsi una organizzazione clandestina se non dandosi nelle mani di politicanti schiettamente borghesi. Il ritorno all'interno aprirebbe la via a più vasti contatti con le masse, ma agevolerebbe enormemente la propaganda comunista smascheratrice.

Il reagente non puo' essere altro che lo sviluppo impetuoso del movimento delle masse, e, in altro campo, ma strettamente legato al precedente il precipitare del pericolo della guerra im-

perialistica. Attenti pero', pure noi, a non rendere le cose, per eccessiva semplificazione, puerili. Ogni forma di aiuto che la socialdemocrazia porti alla borghesia e al fascismo avrà come condizione, per essere efficace, che la socialdemocrazia stessa non liquidi il suo « antifascismo ». L'esempio lo dà il gruppo di Rigola che proprio oggi, mentre il fascismo gli chiede e gli consente di essere più attivo, — perchè attende che esso passi le prime parole d'ordine ai vecchi quadri riformisti controrivoluzionari, — accentua il carattere sedicente marxista della sua fraseologia e prende persino le difese di Carlo Marx contro Antonio Graziadei. Come quelle del fascismo, le vicende prossime della socialdemocrazia non saranno « pacifiche ». La difesa aperta del regime capitalista dalla minaccia rivoluzionaria sarà accompagnata da una ricerca disperata dei contatti con le masse lavoratrici. I nuovi programmi « radicali », le crisi, le rotture e le ricomposizioni (a cui da un anno, del resto, assistiamo) sono elementi indispensabili di questa ricerca.

Assai più vasti e più difficili, quindi, in un avvenire che puo' essere assai vicino, i compiti del nostro partito. L'attuale amnistia è solo un segno, dal quale pero' deriva già la necessità di una lotta migliore, più vasta, consapevolmente condotta tra le masse, per alcune rivendicazioni politiche di primo piano: — *la soppressione delle leggi eccezionali e del Tribunale Speciale, l'amnistia a tutte le vittime politiche, senza distinzioni e senza condizioni.* Ma ogni sviluppo della crisi interna del regime fascista e delle manovre del fascismo da una parte, ogni più largo intervento della socialdemocrazia e dei democratici dall'altra, renderà necessaria una nostra azione politica più ampia, più avveduta, condotta con fermezza e abilità, onde riuscire a sfruttare anche il più piccolo mutamento, anche la minima esitazione degli avversari. Anche noi dovremo saper manovrare di più, e meglio, cioè muoverci di più e meglio sul terreno politico. Ma è condizione di ogni azione politica e di ogni manovra che i nostri contatti con le masse lavoratrici, con il proletariato industriale e con i contadini poveri, diventino assai più vasti di quello che sono, assai meglio organizzati, assai più efficienti.

I compiti fondamentali della nostra politica odierna (*)

Con quali mezzi e per quali vie riusciremo a superare le attuali difficoltà?

Il partito ha già risposto a questa domanda. Vi ha risposto con le sei condizioni del compagno Stalin. L'importanza storica di queste condizioni sta nel fatto che il compagno Stalin risponde con esse non soltanto alle questioni attuali, ma dà al partito e alla classe operaia delle indicazioni che conservano la loro forza e la loro importanza per tutto il periodo storico dell'édificazione del socialismo. La classe operaia del nostro paese e dei paesi capitalistici vi ha difatti trovato una risposta ai problemi riguardanti il contenuto reale della fase attuale del socialismo. Contro il livellamento dei salari, contro l'anonimato nel lavoro, per il conteggio del rendimento: — sono forse questi compiti di un mese, di una stagione o di un anno? Essi sono, conformemente alle tesi fondamentali di Marx e di Lenin sulla prima fase del comunismo, dei compiti la cui soluzione occuperà tutto o quasi tutto il periodo della prima fase del comunismo. Indicando questi compiti, il compagno Stalin ha richiamato alla realtà coloro che volevano saltare a piè pari le condizioni storiche concrete dell'inizio della prima fase del comunismo e nella cui politica quotidiana si riflettevano le illusioni sulla possibilità di attuare fin da oggi, fin dall'inizio della prima fase del comunismo, l'*uguaglianza*, che è propria della seconda fase del comunismo, e lo scambio diretto socialista dei prodotti.

L'organizzazione del lavoro, della mano d'opera, dei quadri, questi problemi che il nostro partito deve risolvere in una situazione del tutto nuova, sono forse problemi di un giorno e non problemi di tutto un periodo storico? Il compito delle nostre organizzazioni, — di partito, sindacali ed economiche, — consiste nell'applicare concretamente, nella loro azione, in ogni settore del fronte economico, in ogni determinata fase e nelle condizioni date,

(*) Il presente scritto costituisce la quinta parte del rapporto di Manuilski sui risultati del primo piano quinquennale e sulle prospettive del secondo, che abbiamo pubblicato nel numero scorso.

le indicazioni del compagno Stalin. In cio' sta la sostanza della direzione concreta, la cui mancanza ci è spesso di tanto pregiudizio. Una direzione concreta implica una serie di misure basate sulle crescenti esigenze delle masse nei confronti del nuovo regime, una maggiore iniziativa degli organi economici di base, un certo decentramento delle organizzazioni economiche nel quadro del piano generale, la liberazione della nostra economia dalle forme superflue di centralismo burocratico (abbiamo incominciato col decentralizzare i nostri commissariati principali e le nostre organizzazioni economiche più importanti) ottenuta introducendo, dall'alto al basso, il sistema della responsabilità per i compiti ricevuti, e soprattutto il sistema del calcolo del rendimento e del controllo col rublo.

Bisogna dire francamente che queste due ultime condizioni non sono ancora state da noi applicate. Per quanto riguarda il calcolo del rendimento ed il controllo col rublo, vi sono ancora da noi molte sopravvivenze del comunismo di guerra, alimentate, di tanto in tanto, da salti ideologici verso la seconda fase del comunismo. Dobbiamo introdurre il calcolo del rendimento in tutti i gradi della nostra economia. Dobbiamo, per esempio, rendere effettiva (col rublo) la responsabilità materiale dell'azienda a cui è dovuto il cattivo funzionamento di un'altra azienda. Se, per esempio, una fabbrica tessile si arresta cinque o sei volte in un giorno a causa di interruzioni della corrente elettrica, la stazione che l'alimenta deve indennizzarla. La stazione elettrica, a sua volta, potrà rivalersi esigendo delle indennità dall'organizzazione che fornendole per esempio della torba di cattiva qualità provoca frequenti interruzioni nel suo funzionamento.

Ma, in pari tempo, il partito colpisce senza riguardi tutti coloro che, col pretesto di introdurre questo sistema, vogliono ricondurci ai metodi commerciali dei primi anni della N.E.P., propugnano il ritorno al « libero traffico » e al mercato libero. L'applicazione razionale del calcolo del rendimento nella fase attuale del socialismo implica un regime rigoroso di economie e cio' significa che è necessario contenere le nuove costruzioni nei limiti del bilancio, fissare severamente l'ordine secondo cui esse devono sorgere, evitare le spesse improduttive nelle aziende, non addossare all'approvvigionamento centralizzato dello Stato le bocche superflue, aver cura dell'attrezzamento e delle macchine utensili perfezionate. Cio' significa anche istituire una rigida disciplina finanziaria, che metta fine al menefreghismo verso il rublo sovietico, costituire quel minimo necessario di scorte che permetta alle aziende di far fronte alle difficoltà che possono sorgere, ecc.

Il calcolo del rendimento è la via più sicura verso l'aumento della produttività del lavoro e il miglioramento della qualità della produzione, verso il rafforzamento economico e organizzativo delle aziende agricole collettive, e per conseguenza verso il miglioramento dell'approvvigionamento delle grandi masse. Ma cio' che occorre non è naturalmente una caricatura del calcolo del rendimento, ma un calcolo del rendimento che sia l'elemento fondamentale del piano e sia applicato a ogni installazione, a ogni macchina utensile,

che sia compreso da ogni operaio, da ogni *kolkhoz*, da ogni squadra, da ogni contadino del *kolkhoz*.

Nel 1919, Lenin diceva che « la produttività del lavoro è, in ultima analisi, la cosa più importante, la cosa essenziale per il trionfo del nuovo regime sociale » (1). Il socialismo vincerà perchè genererà una produttività del lavoro superiore a quella di cui il capitalismo è stato capace. Ma la produttività del lavoro è determinata da due condizioni. In primo luogo il livello della tecnica, e qui entrano in gioco l'attrezzamento delle nostre aziende, la capacità nell'utilizzazione di macchine complicate, la formazione di quadri qualificati per la nostra industria, l'organizzazione razionale del lavoro nelle aziende, ecc. Per realizzare questa condizione, il nostro partito ha fatto e fa molto: ha proceduto alla riorganizzazione di tutte le nostre officine. Delle officine come la « Amo » — la piccola fabbrica di automobili di Riabuscinski trasformata in un gigante industriale — non sono affatto eccezioni. Questa officina forma ogni anno migliaia di ingegneri sovietici fra i quali si sono rivelati lavoratori ammirevoli, comme Kartascev nel bacino del Donietz, Kapeliusnikov a Baku, i quali superano i migliori specialisti dell'economia capitalistica.

In secondo luogo, la produttività del lavoro è determinata da una condizione di carattere sociale e politico: la concezione socialista del lavoro. E qui ci si apre dinanzi un campo immenso per un'azione di educazione rivoluzionaria perseverante e di lungo respiro, per « la trasformazione socialista della coscienza degli uomini ». E' questo uno dei compiti principali del secondo piano quinquennale. L'emulazione socialista, il lavoro *udarnico* hanno considerevolmente sviluppato l'atteggiamento socialista della nostra classe operaia verso il lavoro. Il 70 % degli operai di fabbrica sono trascinati in questo movimento, il quale si è esteso anche ai *kolkhoz*, improntando dello spirito collettivista la coscienza del contadino che ieri ancora lavorava individualmente. L'emulazione socialista e il lavoro *udarnico* costituiscono, con l'eroismo della guerra civile, la pagina più luminosa e più brillante della nostra rivoluzione.

Ma sarebbe un errore credere che, con un tale sviluppo dell'emulazione socialista e del lavoro *udarnico*, noi abbiamo già improntato di spirito socialista la coscienza di tutta la popolazione lavoratrice. La psicologia delle masse non puo' fare salti vertiginosi verso il comunismo integrale finchè le condizioni materiali della vita umana sono ancora quelle della prima fase del comunismo. Se noi, membri del Partito comunista della U.R.S.S., del partito della rivoluzione sociale e del socialismo, non possiamo ancora dire di essere dei comunisti che possiedono lo spirito della seconda fase del comunismo, che cosa dobbiamo dire delle grandi masse operaie e dei membri dei *kolkhoz*, senza partito? Il grosso del nostro proletariato è costituito da nuovi strati, in gran parte appena giunti dalle

(1) Lenin, Opere complete, 2ª ed. vol. XXIV, p. 342 dell' ed russa.

campagne. Il vecchio strato del proletariato installato da anni nell'industria è molto ristretto e i nuovi strati rurali portano con sè lo spirito del piccolo proprietario di ieri. Se osserviamo il processo che trasforma questa massa rurale greggia in un nuovo tipo di uomo, per mezzo dell'emulazione socialista, del lavoro *udarnico* e dell'azione del nostro partito e dei nostri sindacati, abbiamo davanti a noi un quadro impressionante di trasformazione della psicologia umana sulla base delle nuove condizioni materiali del socialismo. Ma siamo ancora lontani dai comunisti della società socialista integrale.

I processi di trasformazione della coscienza umana si svolgono e continueranno a svolgersi con ancora maggiori difficoltà nei *kolkhoz*. Le masse contadine medie, nel corso dell'anno della grande svolta, si sono risolutamente volte verso il socialismo. Ma bisogna saper avvincere più fortemente questa massa nei *kolkhoz*, saperla trasformare, e cio' in una situazione nuova, insolita per essa, orientarla, rieducarla. Questo è il compito più difficile, che puo' ancora darci molte preoccupazioni. Il nostro partito tiene conto nella sua politica delle difficoltà della rieducazione socialista delle masse e percio', pur sviluppando il più possibile i nuovi stimolanti socialisti, non rinuncia, nè nell'industria socialista, nè tanto meno nei *kolkhoz*, a impiegare gli stimoli dell'interesse personale. A cio', per esempio, sono dovute la nostra politica dei salari, l'esistenza di una scala delle tariffe, l'adozione del lavoro a cottimo, il pagamento dei salari secondo la qualità del lavoro compiuto, ecc.

Incontriamo delle difficoltà, com'è noto, anche nell'approvvigionamento delle masse lavoratrici. Quali misure prende attualmente il nostro partito per superare queste difficoltà? In primo luogo, il ritmo della nostra industrializzazione è il mezzo migliore per liquidare la scarsità di prodotti e soddisfare i crescenti bisogni delle masse lavoratrici. Oltre l'estensione dei seminativi a 160 milioni di ettari nel corso del secondo piano quinquennale, oltre al vasto sviluppo delle fattorie dei *kolkhoz* e dei *sovkhoz* per l'allevamento del bestiame (queste fattorie hanno ora già superato, in complesso, le difficoltà del periodo d'organizzazione e hanno portato il patrimonio zootecnico a quattro milioni e mezzo di montoni, a due milioni e mezzo di grossi capi, ad un milione di maiali), oltre ad un più intenso sviluppo dell'industria leggera, il nostro partito ha iniziato nel corso degli ultimi mesi l'applicazione di due misure importantissime: lo sviluppo del commercio dei *kolkhoz* e lo sviluppo della produzione di articoli manifatturati detti di grande consumo (l'impiego dei residui della produzione ha qui una funzione importantissima: questi articoli di prima necessità per la campagna, e particolarmente gli articoli metallici sono fabbricati in appositi reparti organizzati a questo scopo nelle officine). Poichè queste misure non mirano soltanto al miglioramento dell'approvvigionamento delle città e delle campagne, ma sono anche le leve essenziali del rafforzamento economico ed organizzativo dei *kolkhoz*, bisogna soffermarsi più minutamente su questa questione.

Gli ultimi decreti del governo sovietico sul commercio dei *kolkhoz*,

sono economicamente e politicamente il seguito delle sei condizioni del compagno Stalin e formano con esse tutto un sistema di misure che mirano a ottenere un nuovo balzo in avanti del socialismo nel nostro paese. Esse si basano anche sull'unione degli stimoli dell'interesse individuale e sociale, su un'unione che deve corrispondere alla fase del socialismo che noi attraversiamo.

La stampa borghese e socialdemocratica all'estero ha interpretato questi decreti come un ritorno al primo periodo della N.E.P. Ma è possibile paragonare il commercio dei *kolkhoz* a quello del primo periodo della N.E.P.? E' possibile questo paragone, oggi, quando il settore socialista occupa un posto dominante nell'economia del paese, quando il campo d'azione della quotazione socialista, del controllo e della regolamentazione socialista si è considerevolmente esteso, quando apparato del commercio sovietico cooperativo e statale, abbraccia, malgrado tutti i suoi difetti, la quasi totalità del traffico del paese, quando la liquidazione dei *kulak* come classe nelle regioni a collettivizzazione totale ha portato i più duri colpi agli elementi parassitari, quando il consolidamento della dittatura del proletariato ha saldamente armato il potere sovietico nella sua lotta contro gli speculatori e gli accaparratori? Soltanto i difensori mercenari del capitalismo possono scientemente divulgare l'opinione che si tratta di un abbandono della collettivizzazione, di un ritorno al primo periodo della N.E.P., di una rinuncia da parte del partito a continuare la sua opera di creazione della società senza classi.

Già all'inizio della N.E.P., al giornalista inglese Ramson che gli domandava se « il libero commercio non sarebbe sboccato nella dittatura dell'intermediario sul mercato »; Lenin rispondeva con piena ragione: « Come potrebbe cio' avvenire se la produzione è nelle nostre mani e non in quelle dell'intermediario? » Oggi possiamo dire di più: oggi anche le posizioni del mercato sono nelle nostre mani. Quali nuove posizioni puo' conquistare il capitale privato nelle campagne, se la terra, i mezzi di produzione (scorte vive e morte) sono socializzati, se il parco di trattori e di macchine agricole sospinge progressivamente alla collettivizzazione delle scorte agricole dalla forma attuale (artel) verso una forma più elevata di azienda di tipo socialista che non si distingue più dalla fabbrica e dall'officina? La piccola azienda contadina col suo giardino, il suo orto, il suo allevamento individuale (la vacca, le pecore, le galline), il reddito ricavato dal membro del *kolkhoz* con le sue giornate di lavoro, costituiscono la sua proprietà privata, ma questi sono tutti elementi del fondo personale di consumo del membro del *kolkhoz* e della sua famiglia. Essi non sono mezzi di produzione la cui proprietà è condizione per lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Se questi elementi non possono essere completamente compresi nella categoria del salario, dato che la collettivizzazione non adegua ancora pienamente e interamente i rapporti della fabbrica socialista e dato che non si puo' ancora considerare il membro del *kolkhoz* come eguale in tutto e per tutto al proletario, non si puo' neppure mettere il segno di uguaglianza fra il fondo personale di consumo

della famiglia appartenente al *kolkhoz*, realizzato attraverso il mercato, e il reddito della piccola proprietà mercantile. Benchè, dal punto di vista economico, la parte non collettivizzata del *kolkhoz* ricordi, — per la forma dei suoi rapporti col mercato, — la piccola azienda agricola produttrice di merci, dall'altra parte l'economia del *kolkhoz* si basa già su rapporti tali che l'avvicinano alla fabbrica socialista. Non vedere questa dialettica dell'azienda collettiva significa commettere una serie di errori nella politica verso i *kolkhoz*, significa vedere nel commercio dei *kolkhoz*, non una loro funzione naturalissima quando essi sono allo stato di « artel », ma una certa concessione alle forze elementari « piccolo-borghesi ». Ora, la teoria delle « concessioni » e cioè le fantasie secondo le quali il commercio dei *kolkhoz* sarebbe una concessione, un rinculo, riflette di fatto quella deviazione che, nell'attività pratica dei *kolkhoz*, porta a sostenere l'uguaglianza dei salari e l'anonimato del lavoro e sbocca nella completa disorganizzazione di vari *kolkhoz*.

E, infatti, perchè combattiamo contro l'uguaglianza dei salari nella fabbrica socialista, perchè ricorriamo allo stimolo dell'interesse personale dell'operaio per aumentare la produttività del lavoro nelle aziende industriali retribuendo il lavoro secondo i suoi risultati? Perchè nelle aziende di tipo pienamente socialista, e cioè in una forma superiore a quella dei *kolkhoz* ammettiamo il lavoro a cottimo e perchè, nei *kolkhoz* che rappresentano uno stadio inferiore — « artel » (cooperazione), — abbiamo qua e là tollerato l'anonimato del lavoro ed il livellamento dei salari, con una deformazione burocratica spinta al punto da indebolire oltre allo stimolo personale anche lo stimolo sociale del lavoro? E quando il nostro partito, per iniziativa del compagno Stalin, ha corretto questa deviazione, senza peraltro modificare in nulla la base della nostra politica di collettivizzazione, quando esso, con le sue direttive, non ha fatto che richiamare l'attenzione di tutto l'apparato sovietico e del partito sulla giusta applicazione di questa politica leninista-stalinista, la borghesia ed i suoi valletti socialfascisti hanno incominciato a strillare sul ritorno alla N.E.P., sulle « concessioni », sulle forze elementari, ecc. Che cosa significa la lotta contro l'eguaglianza dei salari e contro l'anonimato del lavoro nei *kolkhoz*? La liquidazione dell'uguaglianza dei salari e dell'anonimato del lavoro nei *kolkhoz* significa un aumento del fondo personale di consumo del membro del *kolkhoz* e della sua famiglia. l'utilizzazione, anche in questo caso, dello stimolo dell'interesse personale, sia pure per il tramite del mercato, ma di un mercato diretto, regolato dallo Stato proletario, di un mercato al servizio dell'edificazione del socialismo, o, in altre parole, di un mercato sottoposto alla dittatura del proletariato, all'aumento del benessere delle masse lavoratrici. Questo stimolo dell'interesse personale nel *kolkhoz* è forse mai stato negato dal nostro partito, è forse mai stato sostituito interamente ed esclusivamente dallo stimolo collettivo? La forma cooperativa dei *kolkhoz* incarna la migliore fusione dello stimolo personale e dello stimolo collettivo. Precisamente perchè ci troviamo soltanto all'inizio della prima fase del comunismo (socialismo),

noi abbiamo scelto questa forma di collettivizzazione e non la forma della comune agricola.

« Per le comuni agricole, come forma *predominante*, in cui è collettivizzata non soltanto tutta la produzione, ma anche la ripartizione, le condizioni non sono ancora mature. » (Stalin, *Le questioni del Leninismo*, 9ª edizione russa, « Inebriati dal successo »).

Questa tesi fondamentale enunciata dal compagno Stalin conserva tutta la sua forza. Oggi, quando della gente, per risollevare l'agricoltura, ci raccomanda di lasciar da parte gli stimoli sociali e di orientarci esclusivamente verso gli stimoli individuali del contadino, noi possiamo qualificare questi consigli soltanto come espressioni dello spirito dei *kulak*. Non abbiamo mai negato lo stimolo dell'interesse personale del membro del *kolkhoz*, ma quest'insistenza nel raccomandare attualmente lo stimolo individuale ha un altro senso politico. Dietro le chiacchiere sul ritorno allo stimolo individuale abbandonato si disegnano dei tentativi di revisione della politica di collettivizzazione.

E' noto che tutta l'economia politica borghese è stata costruita sulla tesi che nessuna società puo' esistere senza il principio individualistico dell'interesse personale e che il socialismo è impossibile precisamente perchè sopprime questo « principio dei principi » della società capitalistica. Senza neppur parlare del nostro regime, è chiaro che lo stesso capitalismo monopolistico ha dimostrato il contrario.

L'anonimato del lavoro, la soppressione di ogni individualità, la burocratizzazione dell' apparato economico con il conseguente aumento delle spese improduttive, cio' che Schmalenbach chiamava « l'economia incatenata », — ecco la via di sviluppo del capitalismo monopolistico.

E proprio oggi, quando lo stimolo individualista subisce cosi' forti perturbamenti nel mondo capitalistico, ci si domanda di ritornare ad esso nel paese del socialismo. Che cosa significa il ritorno *integrale* allo stimolo dell'interesse personale nell'agricoltura se non il ritorno dalla collettivizzazione alla piccola azienda agricola che produce merci per il mercato? E inoltre, perchè considerare come stimolo dell'interesse personale soltanto lo spirito di lucro, la tendenza a vendere sul mercato privato, a prezzi speculativi, la parte merce del prodotto, il ritorno del membro del *kolkhoz* e della sua famiglia al lavoro « personale » con strumenti primitivi, con la trazione animale, sull'appezzamento di terra separato, cintato, isolato?

Ma vediamo: il vantaggio della grande produzione sulla piccola, la sostituzione del barbaro lavoro manuale contadino col lavoro meccanico e per conseguenza l'aumento del tasso di rendimento di questo lavoro, la riduzione, per esempio, della durata dei lavori del raccolto, la liberazione del contadino dal lavoro superfluo, la penetrazione dell'elettricità nei villaggi, l'introduzione dell'irrigazione artificiale, che è possibile soltanto su basi collettive e libera i contadini dalla preoccupazione permanente della siccità, — forse che tutto cio' non fa parte dello « stimolo dell'interesse personale » del contadino nel tipo di conduzione rappresentato dal *kolkhoz*?

Come si potrebbe spiegare altrimenti il superamento, fin dal 1929, del piano quinquennale di collettivizzazione e l'innegabile fatto storico del definitivo orientarsi, verso il socialismo, nell' « anno della grande svolta », del contadino medio, — per non parlare di quello povero, — che affluì come un torrente di lava nei *kolkhoz* collettivizzando completamente intere regioni?

Quali motivi idealistici, quali ideali misure d'organizzazione avrebbero potuto spingere milioni di contadini che avessero perduto lo stimolo dell'interesse personale, ad arare, seminare, mietere, falciare, dissodare, coltivare per parecchi anni? Perchè lo stimolo dell'interesse personale che nel 1929 agiva in armonia col nuovo stimolo collettivo, in modo pressocchè giusto, non dovrebbe più agire nel 1932? Che cos'è questo stimolo soggetto alle variazioni stagionali? Perchè continua oggi ad agire abbastanza bene nel medio Volga dove, malgrado la siccità dello scorso anno, il piano delle semine è stato compiuto e il raccolto eseguito a tempo? O nella regione di Mosca che in questi ultimi anni ha superato brillantemente tutte le campagne agricole? Ma, per contro, questo disgraziato stimolo ha subito qualche guasto in Ukraina. Si potrebbe pensare che questo stimolo risenta anche le variazioni locali, non solo da regione a regione, ma anche da settore a settore e da *kolkhoz* a *kolkhoz* dello stesso settore. Possiamo trovare in uno stesso settore due *kolkhoz*, in uno dei quali lo stimolo agisce all'ukraina e nell'altro alla maniera del medio Volga e della regione di Mosca. E' evidentissimo che qui non si tratta di « stimolo » ma di organizzazione dei *kolkhoz* e che, con le chiacchiere sugli stimoli, si tenta di scaricare sulle ragioni « obiettive » la responsabilità della propria impotenza e incapacità organizzativa, di sottrarsi alle difficoltà dei compiti organizzativi prendendo la via più facile.

Il problema del rafforzamento economico e organizzativo dei *kolkhoz* è oggi l'anello decisivo al quale dobbiamo aggrapparci per tirare tutta la catena dei problemi del risollevamento dell'agricoltura nel nostro paese. Altrimenti è impossibile risollevare l'agricoltura: è impossibile aumentare il raccolto lottando contro la gramigna con una sarchiatura a tempo debito, per il rincalzamento di certe piante come le barbabietole, per la reintegrazione e l'estensione dell'allevamento individuale e collettivo, per l'industria del latte, per la pollicultura, per l'orticoltura, per la frutticoltura, se non si eleva il tasso del rendimento collettivo. E cio' a sua volta esige un'organizzazione razionale del lavoro nei *kolkhoz*, basata sulla combinazione dello stimolo individuale e dello stimolo collettivo, sull'applicazione del lavoro a cottimo, sull'energica soppressione dell'uguaglianza dei salari e del lavoro anonimo che favorisce la pigrizia; basata inoltre su un severo controllo della qualità del lavoro, sulla verifica scrupolosa del lavoro stesso e su una ripartizione razionale del lavoro tra le brigate. Cio' esige inoltre che nei *kolkhoz* si limitino le costruzioni allo stretto necessario, che si riducano spietatamente tutte le spese amministrative, che si organizzino, oltre ai

grandi lavori dei campi, anche le industrie artigiane accessorie di ogni genere.

Non faremo neppure un passo innanzi verso il risollevamento dell'agricoltura se non eleveremo il tasso del rendimento della giornata di lavoro. I milioni di membri dei *kolkhoz* devono rendersi conto, attraverso l'esperienza vissuta, dell'enorme, palpabile vantaggio economico dell'azienda collettiva sull'azienda individuale. Non si tratta qui nè di parole, nè di discorsi, nè di agitazione, ma di fatti che parlano da sè e persuadono le masse dei membri dei *kolkhoz*.

Il problema del rafforzamento economico e organizzativo dei *kolkhoz* è infine legato allo sviluppo del traffico sovietico delle merci. Il commercio dei *kolkhoz* riceve un impulso potente se, in cambio dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento, dalla città al villaggio scorre il fiotto degli articoli manifatturati di largo consumo. Non dobbiamo dimenticare che il nostro stretto legame col villaggio, pur essendo basato sulla produzione, non esclude nello stesso tempo i compiti riguardanti il consumo. Il nostro partito e gli organi del governo sovietico lavorano tenacemente per dare il massimo sviluppo alla produzione degli articoli manifatturati, procedendo alla mobilitazione di tutte le risorse complementari.

Tali sono le misure per mezzo delle quali il P.C. dell'U.R.S.S. consolida internamente l'edificio socialista nell'U.R.S.S.

RUGGERO GRIECO

Ancora sul programma agrario di « Giustizia e Libertà »

I

Se i capi di « Giustizia e Libertà » pensano che la nostra disputa attorno ai loro programmi ed alle loro posizioni ideologiche muova da un bisogno di entrare in lizza allo scopo di ricercare e di trovare la verità, — che non sarebbe ancora nè dalla nostra nè dalla loro, — essi sono in profondo errore. Noi attacchiamo i programmi e le posizioni di « Giustizia e Libertà » allo scopo di mostrarne ai proletari ,ai contadini, agli sfruttati italiani il contenuto essenziale, sotto le frasi brillanti: contenuto reazionario, ingannatore.

La nostra teoria marxista-leninista non ha bisogno di cimentarsi, per una nuova prova di collaudo, con le teorie dei signori Rosselli e Salvemini o del miserabile professor Graziadei, teorie che puzzano di muffa, anzi, manipolazioni di cascami di vecchie teorie che il marxismo-leninismo ha incontrate molte volte sulla sua strada, durante un secolo, e che ha annichilite.

La nostra teoria è l'esperienza accumulata dal movimento proletario nel mondo intero nel corso di decenni e decenni di lotte. Divulgandola, e soprattutto adoperandola come una formidabile arma di lotta rivoluzionaria, noi non ci proponiamo di convincere e di trascinare i nostri avversari; al contrario, essa ci serve per rendere sempre più largo, più forte e imbattibile il fronte della rivoluzione e per schiacciare le attuali classi dominanti e i loro manutengoli d'ogni risma.

II

Non è, quindi, per gelosia (!) o per spirito di concorrenza che noi abbiamo in differenti scritti attaccato alla base il programma di « Giustizia e Libertà ». La concorrenza è concepibile fra due o più che perseguano gli stessi scopi. Noi combattiamo il programma di « Giustizia e Libertà » e la organizzazione che se ne fa banditrice, perchè essi sono suscettibili, — ove i comunisti non fossero politicamente vigilanti, — di ostacolare la formazione

del blocco rivoluzionario operaio-contadino, condizione strategica della vittoria del proletariato e della fine del fascismo.

Abbiamo già detto ripetute volte che il programma di « Giustizia e Libertà » non è una manovra trascurabile. Se i comunisti e i proletari non si abituano a dare importanza alle manovre dell'avversario essi non lotteranno politicamente con successo e non sapranno vincere. Contro il proletariato sta un nemico ancora agguerrito, e stanno mille insidie. Bisogna scoprire queste insidie e distruggerne ogni efficacia. Il programma di « Giustizia e Libertà » è una importante manovra politica per la conservazione del capitalismo, cosi' come è importante la manovra dell' « andare al popolo » di Mussolini, cosi' come è importante... la intervista del messere Carlo Bazzi fatta inserire nell'*Intransigeant* di Parigi.

III

Il nostro partito è il partito del *proletariato* e della sua lotta rivoluzionaria per il potere, condizione per la creazione di una società socialista e per l'avvento ulteriore del comunismo. La nostra dottrina è quella delle condizioni della liberazione del *proletariato*. Liberando se stesso il proletariato libera tutti i lavoratori dallo sfruttamento economico e dall'oppressione politica del capitalismo. Quindi la strategia della rivoluzione proletaria è determinata dalla necessità storica che il proletariato vinca la borghesia. La ricerca e il raggruppamento nella lotta delle grandi forze sociali che occorre mobilitare contro la borghesia per vincerla è una condizione della vittoria proletaria ed è — *e questo è il fatto storico nuovo fondamentale* — la condizione perchè tutti i lavoratori, lavoratori *fisici* e lavoratori *intellettuali*, conquistino la libertà.

Ecco, dunque, l'origine, la ragione della egemonia del proletariato nella prossima rivoluzione.

Questo richiamo al concetto di egemonia del proletariato nelle rivoluzioni di tutto il presente periodo storico rivoluzionario, come pure il richiamo del carattere socialista della prossima rivoluzione italiana, sono indispensabili per comprendere la linea politica del nostro partito e la nostra posizione di fronte ai partiti della democrazia e della socialdemocrazia, e, percio', sono indispensabili per comprendere la nostra argomentazione critica nei confronti del programma agrario di « Giustizia e Libertà ».

Abbiamo, nel corso degli ultimi dieci anni, analizzato in maniera sempre più approfondita il carattere della prossima rivoluzione in Italia. Abbiamo dimostrato le ragioni per cui i residui di economia e di rapporti precapitalistici esistenti nella economia e nella società italiana non possono essere distrutti se non nello sviluppo stesso della rivoluzione socialista. Abbiamo dimostrato perchè non vi è più posto, in Italia, per una rivoluzione democratico-borghese e che la fase democratico-borghese (con tutte le sue

specifiche caratteristiche) si è compiuta in Italia (1). Gli studi fatti dal nostro partito sulla questione agraria in Italia, e — quindi — la critica da noi fatta alle posizioni su questa questione sostenute dai socialdemocratici e dai democratici, hanno in modo particolare contribuito ad arricchire questa dimostrazione.

IV

Ebbene, è qui la differenza sostanziale, di classe, tra le nostre posizioni e quelle di « Giustizia e Libertà ». « Giustizia e Libertà » dice di voler restaurare la democrazia in Italia (il « secondo Risorgimento ») : è questo l'asse della sua predicazione. In altre parole, « Giustizia e Libertà » e i suoi amici socialdemocratici e repubblicani pensano (o piuttosto dicono di pensare) che in Italia è all'ordine del giorno una rivoluzione democratico-borghese, la quale dovrebbe compiersi sotto l'egemonia (la direzione) di una parte avanzata, progressista della borghesia e dell'intellettualità « radicale ». Questi quarantottisti in ritardo di un secolo, sentono che oggi il proletariato sta afferrando al collo la borghesia, e percio' mescolano al loro quarantottismo delle formulette socializzatrici dall'andatura birichina: immaginate che cosa ne vien fuori!

Ora, il 1848 è passato già da quasi un secolo, gli Stati nazionali sono sorti nei centri fondamentali della economia mondiale. Il capitalismo si è sviluppato fino all'imperialismo. La rivoluzione proletaria è incominciata e non potrà più arrestarsi. Ed ecco che i bastardi di Giuseppe Mazzini, imbroglioni quanto il loro antenato, si vestono mezzo borghesi e mezzo plebei, cosi' come l'avolo si vestiva mezzo nobile e mezzo popolano, e ti lanciano un programma borghese-socialista, nel quale il « socialismo » sta quanto nel programma della Seconda Internazionale, e ti lanciano una riforma agraria.

Ah, no, bastardi di Giuseppe Mazzini! Non l'avete voluta e non l'avete fatta nel 1848 una rivoluzione contadina, ed oggi ve ne venite fuori con la riformetta! Non avete capito nel 1848 che la rivoluzione contadina era al centro della rivoluzione borghese italiana, avete partorito un Risorgimento rachitico ed ora vorreste arrestare il corso della storia per aver tempo di aggiustare le ossa ad una società che deve inesorabilmente morire.

In una lettera a Engels, Marx scrivera nel 1851: « ...Se Mazzini o « qualcun altro si mette alla testa dell'agitazione italiana e non trasforma « questa volta francamente e immediatamente i contadini mezzadri in pro- « prietari fondiari liberi, la situazione dei contadini italiani è spaventevole;

(1) Astrattamente parlando, osserviamo che anche se in Italia fosse all'ordine del giorno una rivoluzione democratico-borghese, i problemi di una tale rivoluzione non potrebbero, oggi, essere risoluti che sotto la direzione (egemonia) del proletariato. Cosi', infatti, si pone il problema strategico rivoluzionario in Ispagna (ove la borghesia non è in grado di portare a compimento la sua rivoluzione), cosi' in Cina, cosi' nell'America del Sud e altrove (nei paesi, cioè, dove è all'ordine del giorno una rivoluzione democratico-borghese).

« io ho studiato a fondo questa questione, — il governo austriaco, in caso « di rivoluzione, farà ricorso a dei mezzi gallicani... Se cio' non apre gli « occhi a Mazzini, vuol dire che egli non è che un vero imbecille. Egli « vi mescola, è vero, gli interessi dell'agitazione. Dove prendere i dieci « milioni se si urta con i borghesi di fronte? Come assicurarsi la collabo- « razione della nobiltà e annunciarle nello stesso tempo che si tratta prima « di tutto di espropriarla? Ecco delle difficoltà per questi demagoghi della « vecchia scuola. » (*Lettera di Marx a Engels*, 13 settembre 1851.)

La rivoluzione contadina è mancata nel secolo scorso, in Italia. Questo secolo vedrà da noi la rivoluzione contadina. Pero' stavolta essa non sarà diretta *dalla* boghesia; ma *contro* la borghesia.

V

Il nostro « Programma di azione contadina » non si è proposto di essere « audace ». Un tale sforzo di audacia — ma nel senso di sfrontatezza — è evidente nel programma agrario di « Giustizia e Libertà ». Abbiamo già detto e spiegato ripetute volte che la nostra politica contadina parte dalla spinta attuale dei braccianti e dei contadini poveri e medi, dà una risposta alle rivendicazioni attuali di queste categorie (la sola risposta giusta), e — legando strettamente la lotta dei contadini agli scopi della lotta del proletariato industriale — fissa le condizioni di sviluppo della economia agraria in una direzione *non capitalistica* e, quindi, verso il socialismo agrario. Con questa politica i problemi non risolti (residui) della rivoluzione democratico-borghese, non più risolvibili in regime capitalista, trovano una soluzione nello sviluppo di tutta la economia verso il socialismo. La contraddizione tra la spinta borghese-democratica dei contadini (possesso individuale della terra) e la spinta socialista del proletariato industriale si risolve in un sistema di rapporti transitori tra città e campagna (prima fase del socialismo) nel quale lo sviluppo *conseguente* della spinta democratico-borghese delle categorie dei contadini lavoratori è *ostacolato* dal fatto che le leve fondamentali della economia sono nelle mani dello Stato proletario e socialista, e che lo Stato socialista prende tutta una serie di misure di attacco per la eliminazione delle forme e delle forze economiche borghesi superstiti e contro il riprodursi di queste forme e forze (monopolio del commercio estero, divieto di compravendita delle terre, regime speciale di imposte contro i contadini ricchi, prezzi fissati e controllati dallo Stato, ecc.). La libertà che lo Stato proletario nega e impedisce è quella che sta nel permettere al capitalismo di riprodursi. Per questo noi poniamo la esigenza di uno *Stato* proletario, di una *dittatura* del proletariato. E tutti coloro che gridano forte contro la dittatura proletaria sono coloro stessi che soffrono della soppressione della libertà alle forze economiche capitalistiche o che tendono a riprodurre il capitalismo.

Di qui il carattere di classe delle nostra politica rurale.

I redattori dei *Quaderni di Giustizia e Libertà* (N. 4, settembre 1932)

cadono dalle nuvole udendo parlare di classi (categorie) contadine. Il loro stupore non è originale. Tutti i borghesi e piccolo borghesi amano nascondere il processo di differenzazione di classe alla campagna, cioè negano la realtà, — perchè cio' loro conviene. Quei di « Giustizia e Libertà », che negano la differenzazione di classe alla campagna, ci accusano di non ragionar sul concreto; ma per formule. Come se i contadini poveri, o medi, o ricchi non fossero contadini concreti, ma formule! Noi non possiamo, qui, ripetere l'analisi delle classi alla campagna e l'origine del loro continuo prodursi che le caratterizza piuttosto come categorie che come classi propriamente dette (1). Questa differenzazione di classe è un prodotto inevitabile dello sviluppo del capitalismo in agricoltura e non già un prodotto della rivoluzione proletaria, come credono gli scrittori di « Giustizia e Libertà ». Giacchè la rivoluzione proletaria vittoriosa pone le condizioni per farla finita con la differenzazione di classe; e se in Russia si parla ancora di contadini poveri, medi, ricchi (kulak) gli è che la lotta di classe continua dopo la rivoluzione, nelle condizioni del proletariato al potere (dittatura del proletariato); ma nella direzione della eliminazione definitiva delle classi e delle cause che le originano.

La base sociale della rivoluzione contadina è oggi costituita dal proletariato rurale e dai contadini poveri, che formano la maggioranza schiacciante della popolazione lavoratrice dei campi. Contadini poveri sono i semiproletari (che hanno un pezzettino di terra; ma lavorano anche come salariati per campare la vita), i piccoli fittavoli, o mezzadri, o piccoli proprietari che guadagnano la loro vita senza ingaggiare mano d'opera salariata. Questi sono i *contadini poveri*, egregio professor Salvemini; e se voi non li avete incontrati al vostro paese, voi che piangete sulla sorte toccata alla vedova di Molfetta che viveva di una rendita e della quale i braccianti del vostro paese occuparono la terra nel 1920, è chiaro che voi non avete nulla a che fare con la grande maggioranza dei contadini italiani. E noi abbiamo il diritto di affermare che il vostro meridionalismo di una volta non era che una manifestazione di rabbia di un *galantuomo* « *déclassé* ».

« La statistica borghese — ha scritto Lenin nelle Tesi per il 2° Congresso della I.C. — cerca di velare con tutti i mezzi in suo potere l'insondabile abisso che separa queste classi rurali (*i contadini poveri.* Nota di R.G.) dai loro sfruttatori ». La opinione che queste classi nôn possano appoggiare la rivoluzione proletaria è sostenuta « dagli eroi della Seconda Internazionale gialla e della aristocrazia operaia depravata dai privilegi imperialisti » (*quale destino il vostro, prof. Salvemini!*) e « dagli opportunisti « [che] impiegarono e impiegano sempre i loro sforzi a immaginare diverse

(1) Rimandiamo il lettore alle *Tesi sulla Questione Agraria*, redatte da Lenin per il Secondo Congresso della I.C. Esse verranno prossimamente ripubblicate in appendice a un volume sulla questione agraria in Italia (Edizioni di Coltura sociale, Bruxelles). Vedi anche: *Elementi per lo studio della questione agraria in Italia*, III puntata, nel N. VI di *Stato Operaio*, giugno 1931.

« varietà di accordi pratici e teorici con la borghesia, compresi i contadini « ricchi e agiati, e non pensano affatto al rovesciamento rivoluzionario del « governo borghese e della borghesia stessa ».

Non mirano, forse, a questi obbiettivi gli sforzi dei signori di « Giustizia e Libertà »?

VI.

Una prova decisiva, oltre alle altre numerose, è data dall'attaccamento di principio che i capi di « Giustizia e Libertà » hanno per il pagamento della indennità ai proprietari che essi dicono di voler espropriare. « Una modesta indennità rateale e temporanea »; cosi' si esprimono; e sembra, a udirli, che tra di essi vi sia qualcuno che abbia della terra da lasciar espropriare...

Come ragionano cotesti signori? Sentiteli: in luogo di pagare 3 o 4 miliardi all'anno di rendita ai proprietari, indefinitamente, i contadini preferiranno pagare alcune centinaia di milioni per un numero limitato di anni e restare, poscia, proprietari della terra. Anzi, puo' darsi che i contadini non pagheranno nulla perchè in molti casi non vi sarà più rendita. Questo ragionamento dovrebbe essere un modello di concretezza, da opporre ai nostri vaneggiamenti ed alle nostre astrazioni.

Prima questione: quale è il valore economico-sociale dell'indennità? Ci si dice che essa è una manifestazione di giustizia. Alla larga da questa giustizia! Abbiamo visto che anche dal punto di vista di un libero sviluppo del capitalismo la rendita che risulta dalla proprietà privata del suolo sarebbe un ostacolo da abbattere, e che la nazionalizzazione della terra aprirebbe la via a uno sviluppo capitalistico assai più libero nell'agricoltura. Abbiamo visto anche perchè oggi il capitalismo, legato alla rendita attraverso il capitale finanziario, non puo' più lottare contro la rendita e per la nazionalizzazione della terra. Il programma agrario di « Giustizia e Libertà » — come altri programmi analoghi varati negli ultimi anni in altri paesi — non si mette (*e non lo potrebbe*) sulla posizione di attacco di un capitalismo che voglia spezzare tutte le barriere che gli ostacolano la marcia; ma adotta una posizione di compromesso, una posizione che puo' essere in ogni caso — come abbiamo visto — vantaggiosa per il capitale finanziario. Cosa c'entra in tutto cio' la giustizia? E' *giusto* che i semiproletari agricoli. i contadini coltivatori diretti paghino al proprietaro una quota per il riscatto della terra? Non è questo il segno che « Giustizia e Libertà » vuole una consacrazione nuova del diritto sacro della proprietà privata, sancito nei cosiddetti diritti dell'uomo (diritti della borghesia)?

Ma vediamo meglio che cosa voglia dire questo *atto di giustizia*. I braccianti vengono (ed è naturale!) eliminati da questo mercato. Per essi c'è la prospettiva della emigrazione! I semiproletari e i piccoli coltivatori, se vogliono la terra, debbono acquistarsela, a mezzo del pagamento della *piccola indennità*. Queste categorie (e noi ci occupiamo di queste, prima di

tutte giacchè esse formano — assieme ai proletari agricoli — la grande maggioranza della popolazione lavoratrice dei campi) non hanno mezzi per acquistare la terra, non hanno, nella grande maggioranza, un inventario agricolo, non possono dare pegni a garanzia — all'infuori del raccolto — per avere del credito. Pure ammesso che essi trovino del credito, anche usurario (e nei periodi di riforma agraria l'usura trionfa) invece di investire questi mezzi nella terra, vengono presi tra l'indennità da pagare ai vecchi proprietari e gli interessi e la liquidazione dei prestiti. Essi hanno avuto il diritto di acquistare la terra (ma questo diritto non lo hanno anche oggi?); essi hanno l'illusione di una libertà menzognera: in realtà non possono che andare alla rovina. La stessa cosa accade alla maggioranza dei contadini medi, che in questi anni di crisi hanno avuto un colpo formidabile. Solo i contadini medio-ricchi e ricchi (cioè quelli che pur lavorando direttamente la terra adoperano permanentemente personale salariato), più resistenti, che hanno un inventario agricolo, che hanno o possono avere del danaro a credito, rafforzano le proprie posizioni in una direzione capitalistica conseguente.

Dove e quando « Giustizia e Libertà » ha *affermato i nostri postulati*, come è detto nel suo quarto *Quaderno?* E' possibile che questa gente non comprenda che è semplicemente nell'opposta direzione che noi vediamo la salvezza dei braccianti e dei contadini poveri?

Seconda questione: i teorici di « « Giustizia e Libertà » affermano che oggi, in molti casi, non esiste rendita. Il Prof. Salvemini, nella sua Conferenza alla « Amendola » ha detto: « Se la rivoluzione antifascista avve- « nisse oggi, in una Italia dove la rendita è ridotta quasi dovunque a zero, perchè i fittavoli non pagano più gli affitti e mezzadri sono tutti in debito « verso i padroni, io credo che la moderata indennità sarebbe zero ». Qui... la concretezza del Salvemini si perde nella sciocchezza e nella demagogia.

Se fosse vero quello che Salvemini dice, cio' significherebbe che il suolo agricolo italiano non è più coltivato, che è stato abbandonato. Ora, neppure il Prof. Salvemini puo' dare a intendere, sia pure al pubblico dell'« Amendola », una castroneria simile!

a) La sorgente ed il formarsi delle diverse rendite non si esauriscono in periodo di crisi; anzi — talvolta —, come è il caso dell'Italia, le rendite tendono ad aumentare. Marx ha già dimostrato che « la rendita puo' salire benchè il prezzo del prodotto del suolo diminuisca », e che « la legge della rendita... non suppone la fertilità decrescente del suolo, ma...una *fertilità differente* (sottolineato da me. R.G.) dei terreni o un risultato differente ottenuto dallo stesso capitale successivamente investito nello stesso terreno ». (1) Ora, a causa del ribasso dei prezzi agricoli lo Stato è intervenuto con una serie di dazi protettivi per sostenerli, e la politica della

(1) Vedi *Lettere di Marx a Engels* del 7 gennaio 1851, in *correspondence K. Marx — Fr. Engels* — Alfred Kostes, éditeurs — Paris — Tome II.

battaglia del grano e della bonifica integrale hanno aumentato la superficie coltivata e le differenzazioni di fertilità.

b) La rendita assoluta, quella che proviene dal diritto di proprietà e dall'eccedente di plusvalore che creano gli operai agricoli e i contadini mezzadri e fittavoli, si è avvantaggiata dalla caduta impressionante dei salari agricoli e dalle condizioni strozzinesche fatte ai contadini dai proprietari di terra. Se vi sono in Italia diecine di migliaia di piccoli fittavoli e di mezzadri in debito coi padroni, questo non vuol dire che non vi sia da noi più rendita, bensi' vuol dire che i padroni si appropriano *anche* di quella parte del prezzo del lavoro del contadino e della sua famiglia che rappresenta il minimo indispensabile alla vita. Il contadino *indebitato* non è un contadino *esonerato* dalla rendita: anzi, egli è strozzato dalla rendita, e il « buon padrone » ordisce nuovi e più perfidi mezzi per permettere al contadino di pagargli il debito.

c) Nè si puo' affermare che la rendita differenziale — nonostante alcuni risultati avutisi nella recente campagna granaria su terre meno fertili (Capitanata, ad esempio) — sia in diminuzione. La battaglia del grano, che ha spinto a investimenti successivi di capitali, ha dato talora una produzione decrescente fino a sopprimere la rendita differenziale; *ma nel quadro complesso dell'agricoltura italiana i fenomeni di rendita differenziale sono aumentati*, perchè sono aumentate *le differenzazioni di fertilità e di produttività degli investimenti*. Quest'ultima circostanza è confermata dalla campagna che il governo fascista sta rinnovando per il miglioramento delle concimazioni (1).

Terza questione: il mercato. Non è possibile risolvere la questione contadina eludendo il problema del mercato. Il contadino è, in maggiore o minore misura, produttore di merci. Egli, quindi, dipende dai prezzi delle merci, dal mercato, perchè è sul mercato che realizza il prodotto del suo lavoro. Ma nel mercato retto dalle leggi capitalistiche i prezzi sono stabiliti dal tasso generale del profitto: le oscillazioni e gli sbalzi dei prezzi significano, per il contadino, i periodi di floridezza momentanea e di caduta fino alla rovina vera e propria. Egli non puo' difendersene. Egli è legato al mercato, e non puo' evitarlo. Il regime capitalista dice al contadino: Arrangiati! E quelli di « Giustizia e Libertà » gli dicono la stessa cosa.

---

(1) La recente diminuzione del tasso dei depositi bancari ha lo scopo dichiarato di mettere in libertà una massa di danaro e farla deviare verso l'industria. E' questa una esigenza del capitale finanziario, risolta a danno dei depositanti. Ma essa fa pure aumentare il prezzo della terra, secondo la formula

$$\text{Prezzo terra} = \frac{\text{Rendita} \times 100}{\text{Tasso d'interesse depositi bancari}}$$

Non è da escludere che questa *piccola operazione* ecciti vendita di terreni, e l'affluire dei capitali verso investimenti più redditizi. E' il solito processo che aumenta la differenza fra la composizione organica del capitale industriale e quello agrario, sviluppando, a sua volta, i fenomeni di rendita.

VII.

Ma non solo i nostri critici hanno l'audacia di affermare che il loro programma agrario è *altrettanto audace* (?) del nostro: essi aggiungono che sono più socialisti (*sic*) di noi. E sapete perchè? Perchè prevedono la costituzione di *aziende contadine cooperative autonome* (la solita storiella delle autonomie!). Cosa hanno a vedere queste aziende col socialismo? In tutti i paesi ci sono state e forse ci sono ancora delle aziende cooperative contadine, ma in questi paesi nessuno sogna di incontrare il socialismo. In Italia sorsero, ai primi di questo secolo, delle cooperative di produzione agricola, nell'Emilia, la quali hanno una storia. Ma che cosa avevano a che fare queste cooperative col socialismo? Tutte queste cooperative, — piccoli esemplari in ogni paese, — sono legate al sistema bancario e politico del capitalismo dal quale dipendono (altro che autonomie!) Pensare che simili cooperative possano essere autonome vuol dire non conoscere le loro esigenze e i loro inevitabili rapporti con la economia del paese ove sorgono.

Partendo da simili balordaggini si è giunti a fare delle analogie tra le cooperative agricole della Danimarca o quelle della Romagna di una volta con i Sovkhos o con i Kolkhos. La differenza tra le prime ed i secondi è... una piccola differenza: le prime suppongono il regime del capitalismo, i secondi suppongono l'abbattimento del regime capitalista e della proprietà privata della terra. Si tratta di organizzazioni produttive di *natura* differenti. Nel Sovkhos, l'accumulazione è sociale (Stato socialista) : esso è un tipo di conduzione avanzata. Nelle collettività agricole l'accumulazione è ancora aziendale (Kolkhos) ; ma il loro sviluppo è in una direzione socialista, perchè ha per base l'industria socialista, e il loro mercato è quello sovietticо.

Le cooperative contadine autonome di « Giustizia e Libertà » sono autonome solo dal socialismo!

Non si puo' essere più o meno socialisti. Si è socialisti o non lo si è. Il che non toglie il diritto a quei di « Giustizia e Libertà », o ad altri, di chiamarsi socialisti. E' una libertà che essi possono prendersi. C'è tanta gente che si chiama socialista! Ci sono i socialdemocratici, ci sono i cristiano-socialisti! Ci sono perfino i nazionali-socialisti!

Pero' noi pure abbiamo il diritto di denunciare questi pseudo-socialisti come nemici del proletariato e dei lavoratori. Chi dice di voler difendere i contadini, — e allestisce loro il programma agrario di « Giustizia e Libertà » è un nemico dei contadini, è un amico dei borghesi. Chi difende la rendita (indennità, « in Italia la rendita è ridotta a zero », ecc.) è un nemico dei contadini ed un amico dei proprietari fondiari. Chi lavora a impedire il blocco rivoluzionario tra gli operai industriali, i braccianti e i contadini, è un nemico dei contadini. Chi nega la lotta rivoluzionaria degli operai e dei contadini per il rovesciamento del potere del capitalismo e per l'avvento di uno Stato operaio, è un avversario degli interessi della massa fondamentale dei lavoratori della terra, e questi debbono combatterlo con lo stesso vigore che mettono nel combattere a morte il dominio dei padroni e dei fascisti.

Aspetti del lavoro di massa tra la gioventù lavoratrice

Il problema della conquista al movimento rivoluzionario delle masse della gioventù lavoratrice, si pone oggi a tutti i Partiti dell'Internazionale con una urgenza del tutto particolare.

Il problema è posto in termini acuti anche da parte del nostro nemico di classe. Noi abbiamo una esperienza diretta di quello che il fascismo fa per legare la gioventù al suo carro e ai suoi fini. Ma in tutti i paesi gli sforzi della borghesia e dei suoi alleati, per la conquista della gioventù, sono intensi.

Non è a caso che nel paese tra i più vicini ad una crisi rivoluzionaria — la Germania — il problema della gioventù è al centro. Il movimento hitleriano è — nelle sue formazioni di attacco — composto in gran parte di giovani lavoratori disoccupati e di giovani che, per effetto della crisi, non sono potuti entrare nel processo di produzione. Il governo di Von Papen ha compiuto degli atti che assomigliano molto al procedimento fascista di inquadramento della gioventù. Dove non arriva l'inquadramento diretto nelle organizzazioni di Hitler, arriva una recente ordinanza che impone il controllo governativo su tutte le organizzazioni giovanili.

Nella Polonia di Pilsudski, dove le premesse di una crisi rivoluzionaria maturano rapidamente, le formazioni fasciste o filofasciste della gioventù sono curate in modo particolare dal governo.

Non manca — e non poteva mancare — alla borghesia l'ausilio validissimo, anche in questo campo, delle varie socialdemocrazie. Nel Belgio, quel numeroso partito socialdemocratico ha sentito imperioso il bisogno di mettere all'ordine del giorno in modo acuto il problema della conquista della gioventù discutendo sulla opportunità o meno di fare dei sindacati giovanili, e cio' nell'intento di aggiogare con altre forme la gioventù lavoratrice al carro della borghesia. In Francia con uguale forza è posto il problema dei giovani da parte di quella socialdemocrazia. In Austria, al recente Congresso di quel partito socialdemocratico, dopo avere sottolineato la necessità della conquista della gioventù, si sono studiate « nuove forme di agitazione e di organizzazione per la gioventù ».

Nel campo del nemico di classe si lavora quindi febbrilmente alla conquista della gioventù. La borghesia sente che nella situazione presente, nei combattimenti di classe di oggi e in quelli imminenti, nelle prossime guerre, la gioventù avrà una parte di primo ordine.

In Italia, è evidente e nota tutta l'azione che il fascismo svolge verso

la gioventù per inquadrarla nelle sue file, per istillare in essa con ogni mezzo la sua ideologia, per prepararla alla guerra. La costituzione dei Fasci Giovanili — organizzazione che dovrebbe rappresentare la forza di attacco contro i movimenti proletari — ha segnato un passo decisivo per il perfezionamento del « totalitarismo » fascista. Le particolari esercitazioni (« mobilitazioni » diurne e notturne, attrezzatura con mezzi celeri di trasporto, ecc.) dicono sufficentemente a che cosa questa organizzazione dovrebbe servire. Le misure di organizzazione prese negli ultimi mesi (ora l'organizzazione è messa alle dirette dipendenze del segretario del partito e dei segretari federali nelle provincie, ecc.), le cure che dedicano all'organizzazione giovanile gli organismi del partito e del regime, dicono come il fascismo tenga alla conquista e all'inquadramento rigido delle nuove generazioni... dato che « le vecchie generazioni non sono conquistabili » (Mussolini). L'istruzione premilitare obbligatoria è il coronamento per la più intensa preparazione ideologica e militare alla guerra.

E' verso la gioventù principalmente che il regime fascista punta per allargare la base di massa necessaria al regime; è con essa che tenta di costituire un baluardo a difesa del regime scosso profondamente dalla crisi.

L'O.N.B. con più di due milioni di iscritti, i Fasci Giovanili con circa 600.000 aderenti, il Dopo lavoro con la sua cifra che si avvicina ai due milioni, sono organizzazioni che rappresentano nelle mani del fascismo un appoggio, una base — più o meno solida, si vedrà — che non deve essere ignorata.

Nè si puo' negare che l'intensa propaganda fascista, condotta con ogni mezzo, lasci traccie nella mentalità dei giovani. Sui problemi essenziali del momento, sulla questione fondamentale: « come uscire dalla crisi », le soluzioni fasciste hanno fatto breccia tra la gioventù lavoratrice. L'uscita dalla crisi con una guerra è, senza dubbio, l'idea che il fascismo è riuscito con più successo a fare penetrare nella gioventù. Il problema assillante che sta davanti ad ogni giovane: « Che cosa sarà domani? » trova troppe risposte ispirate alla ideologia fascista. L'impero che disporrà di terra per dare il pane a tutti, una migliore ripartizione del mondo tra le nazioni « civili », ecc: questa è la soluzione che il fascismo presenta sul terreno internazionale; soluzione che porta alla guerra, all'intervento contro l'U.R.S.S. La collaborazione delle classi, la Nazione al disopra delle classi, lo Stato regolatore dei contrasti di classe attraverso il sistema corporativo: questa è la soluzione che il fascismo presenta sul terreno nazionale e con la quale vuole giustificare le riduzioni continue dei salari, l'immiserimento progressivo delle masse.

Fino a che punto, con quali particolarità e in quali forme tutto questo bagaglio ideologico del fascismo trovi una rispondenza tra le file della gioventù lavoratrice, è un problema che merita da parte nostra la massima attenzione e che deve avere un largo posto quando noi intendiamo passare all'esame della situazione per fissare i nostri compiti di propaganda, di agitazione, di organizzazione.

A lato del fascismo vi sono in Italia altre forze che lavorano tra i giovani nell'interesse della borghesia. Tra di esse, la Chiesa. Essa influenza larghe masse di giovani, in particolare di giovani contadini. La sua influenza supera — per diversi motivi e in determinati strati e in date regioni — quella del fascismo stesso. Le cifre della organizzazione cattolica della gioventù non sono note. Una recente pubblicazione diceva che i giovani che hanno partecipato agli esercizi spirituali nel 1932 assommano a 247.000. La politica della Chiesa è una delle più subdole e ingannatrici; essa sa portare la gioventù al seguito del-

l' « inviato dalla provvidenza » in modo abilissimo e coperto da differenti manovre.

Nè manca al capitalismo italiano, nelle sue manovre per opporsi alle forze proletarie che lottano per la soluzione rivoluzionaria della crisi, l'appoggio del socialfascismo. In modo sempre più chiaro i vari gruppi della socialdemocrazia italiana portano il loro contributo all'opera di salvataggio del regime capitalista. Nell'azione sorniona del gruppo Rigola, nel massimalismo impotente e predicante l'attesa messianica del « socialismo », nell'azione pseudo-terrorista dei gruppi che stanno attorno a « Giustizia e Libertà », si scorgono i lineamenti precisi delle vie sulla quali il socialfascismo italiano marcia e marcerà per tentare di salvare il capitalismo: esso marcia sulla via che lo porterà inevitabilmente a tentar di esercitare la funzione di Noske del proletariato italiano.

Queste sono le forze del nostro nemico e operanti nell'interesse del nostro nemico. Che cosa opponiamo noi a questa sua molteplice e multiforme azione?

Se nell'esame dei rapporti di forza attuali ci limitassimo a prendere come termine di paragone la cifra dei nostri iscritti, commetteremmo una bestialità. I nostri iscritti, il loro aumento, l'espansione della loro influenza e l'aumento della loro attività, sono certamente sintomi chiari dello spostamento dei rapporti di forza nella lotta di classe. Ma vi è una serie di altri elementi che cooperano in modo diretto e indiretto alla soluzione a nostro favore del contrasto storico fondamentale tra la borghesia e il proletariato.

Senza allargare il nostro esame al fattore importantissimo che è rappresentato dal fatto di essere noi parte integrante di una organizzazione mondiale, di avere al nostro fianco un Partito come quello dell'U.R.S.S., che dirige una massa di 160 milioni di lavoratori nella costruzione vittoriosa ed entusiastica della nuova società socialista, dobbiamo più particolarmente soffermarci sul fattore « crisi », sul fattore « situazione oggettiva » delle masse. Questo fattore opera in modo potentissimo; esso è una leva che, se l'intervento attivo e organizzato dell'avanguardia proletaria cosciente si esplica su una linea guista, permetterà di fare della organizzazione giovanile comunista la forza che — a fianco del proletariato adulto — assolverà al compito fondamentale: l'abbattimento del regime capitalista, l'istaurazione della dittatura proletaria.

Come l'avanguardia attiva e cosciente puo' intervenire in modo giusto nella situazione? Ecco il centro del nostro studio. Per trovare una soluzione giusta a questo problema, esso deve essere considerato in rapporto con il nostro obiettivo strategico del momento: la conquista della maggioranza della gioventù lavoratrice. E' verso questo obiettivo che tutti i nostri sforzi debbono essere orientati.

Abbiamo più sopra indicati gli sforzi che il fascismo fa per inquadrare e impregnare della sua ideologia la gioventù lavoratrice. Questi sforzi si riassumono in un tentativo di voler impedire ad ogni costo lo sviluppo della coscienza di classe nelle masse giovanili. Agli sforzi del fascismo, si aggiunge il fatto che della « lotta di classe » le nuove generazioni non hanno una esperienza diretta. Malgrado tutto questo, è proprio in questo campo che noi dobbiamo battere il fascismo. Proprio per questo noi dobbiamo unire agli effetti prodotti dalla situazione, la attività dell'avanguardia cosciente della gioventù lavoratrice, cioè della nostra organizzazione. Non abbiamo i mezzi ampi di cui dispone il fascismo, ma operando giustamente sulla situazione concreta, riusciremo a opporre al fascismo una diga insuperabile, riusciremo a vincerlo.

La conoscenza più esatta della situazione della gioventù, delle sue condizioni di esistenza materiale, dei suoi bisogni, è indispensabile per intervenire con la nostra azione nel modo più efficace. A questa conoscenza occorre unire quella, altrettanto indispensabile, della mentalità della gioventù, del come essa è orientata sui diversi problemi scottanti del momento, del come essa pensa trovare una soluzione alla situazione di miseria cui è ridotta, del come giudica i successi del socialismo nella Russia sovietica, ecc., ecc. Ecco un lato importante della ricerca che dobbiamo condurre per potere dare alla nostra attività un giusto orientamento e un contenuto concreto, accessibile alla grande massa dei giovani, nel campo della propaganda, della agitazione, dell'organizzazione.

In questa direzione — bisogna ammetterlo — non si sono fatti ancora decisivi passi in avanti. Vi sono comunque elementi per giudicare nelle grandi linee fino a che punto il fascismo è penetrato nelle file della massa giovanile, nella coscienza della massa della gioventù lavoratrice, come esso si esprime e riesce ad orientare i giovani di fronte ai problemi vitali che stanno davanti ad essi.

Si deve riconoscere che il fascismo ha trovato delle forti resistenze alla sua azione di inquadramento totalitario. I movimenti di massa verificatisi l'anno scorso nei corsi premilitari ne sono una dimostrazione. La massa giovanile, mossa dal suo istinto di classe e spinta dalle condizioni di miseria in cui è gettata dal fascismo, vuol resistere e combattere contro il fascismo, vuole opporsi alla preparazione della guerra, resiste e si ribella a nua nuova limitazione della sua libertà. Gli stessi metodi coercitivi impiegati dal fascismo per reclutare nei Fasci Giovanili (in molte località i giovani furono obbligati a iscriversi in vari modi e persino a suon di randellate), le lusinghe impiegate (promesse di lavoro, ecc.), le pressioni sulle famiglie, ecc., sono un'altra dimostrazione della resistenza opposta dalle masse giovanili al fascismo. L'epurazione dei Fasci giovanili stessi, avvenuta dopo l'inquadramento totalitario, è stata ampia ed è stata in gran parte imposta dal crescente malcontento che esisteva nei ranghi stessi dell'organizzazione fascista. Il fascismo non ha mai accennato a questo provvedimento; ma le cifre ufficiali pubblicate lo confessano. Nel settembre del 1931 si dava come cifra di iscritti quella di 723 mila; a fine ottobre stesso anno si pubblicava che la cifra si accostava agli 800 mila; nel maggio del 1932 gli iscritti erano invece ridotti a 323 mila, in aumento, diceva il comunicato ufficiale, di più di 100 mila sulla cifra del maggio dell'anno precedente. Ma dei confronti, dopo quello del maggio, sull'anno precedente, non se ne sono più fatti, e questo è sintomatico! Ma i 400 e più mila in meno sul settembre 1931, dove sono andati? Non si possono trovare delle cause determinate, basate su fatti del tutto concreti; ma alcuni fatti sintomatici possono comunque fare capire su quale linea si è prodotta questa perdita. A Parma, ad esempio, un gruppo numeroso di giovani lavoratori iscritti in quel Fascio, hanno rifiutato il pagamento della tessera se prima non si dava loro lavoro. In altre località si sono verificate delle astensioni in massa dalle adunate come forma di resistenza. I giovani convocati a Roma nell'adunata dell'anno scorso, si rivoltarono agli ufficiali quando, giunti stanchi ed affamati alla meta, non trovarono nè di che sfamarsi, nè come decentemente riposarsi. Durante il tragitto altri giovani « mormorarono » contro i gerarchi che seguivano in automobile e che nelle tappe si rifocillavano in lussuosi alberghi, mentre essi dovevano accontentarsi della pagnotta con la rituale mezza scatoletta di carne in conserva.

Tutti i giovani premilitari di Vezzano — compresi quindi anche i giovani iscritti al Fascio Giovanile — durante una manifestazione di donne contro il

podestà, andarono in aiuto delle donne passando loro le armi. Alle lotte dei disoccupati, anche i giovani fascisti hanno preso parte (nel Mezzogiorno, nell'Emilia, ecc.). Un episodio sintomatico si puo' ritrarre dal seguente rapporto su una manifestazione di disoccupati avvenuta recentemente in un centro di media importanza dell'Alta Italia:

« Quando la massa degli operai si dirigeva verso il Comune, un « commissario arresta il dirigente la manifestazione. Arriva in quel mo- « mento in bicicletta un giovane fascista; si getta di fronte al commissa- « rio e dice: « Arrestateci, vedremo che cosa ci faranno per avere « chiesto da lavorare ». Il commissario risponde che lui dovrebbe ver- « gognarsi come giovane fascista di immischiarsi in una manifestazione « di comunisti. Il giovane di rimando: « Che cosa significhi fascismo e « partiti, io non lo so; quello che so è che da un anno non lavoro, « e quando non si lavora, in casa mia non si mangia ».

Questa serie di fatti dimostrano che i giovani, anche se inquadrati dal fascismo, non sono disposti a sopportare passivamente la situazione in cui sono costretti a vivere. Ma il nostro compito è di cercare come questi giovani pensano di lottare, quali vie essi cercano per risolvere la loro situazione, come si presentano loro i contrasti di classe, come questi contrasti influiscono su di loro, su che terreno di lotta essi si pongono, sotto la spinta dei loro bisogni immediati e quotidiani. L'ultimo fatto riportato ci illumina sufficentemente sulla mentalità del giovane fascista che vi ha una parte. Quanti giovani pensano e vogliono fare come questo? Come influire su questa massa di giovani se noi non la comprendiamo meglio, sempre più profondamente? Come più profondamente conoscerla se noi non siamo costantemente al suo fianco? A questi giovani, ai giovani di Parma, a tutti quelli che sono sfruttati e affamati, noi — elemento cosciente — dobbiamo far capire che cosa è il regime capitalista, che in questo regime è un delitto chiedere lavoro, non è un diritto mangiare tutti i giorni, che il regime capitalista non puo' più assicurare il pane ai milioni di proletari affamati, che — infine — solo lottando al nostro fianco, si lotta per il pane e il lavoro, che solo facendo come nella Russia dei Soviet, sarà assicurato ai lavoratori *il pane, il lavoro, la libertà.*

Ecco perchè le direttive sul lavoro di massa elaborate al nostro XI Congresso (Novembre 1931) e le direttive date in proposito dal C.E. dell I.G.C. in vari suoi documenti, debbono ancora essere illustrate, portate a conoscenza dei compagni e della massa, debbono tradursi nella nostra attività quotidiana.

Un esame del come fino ad oggi queste direttive si sono tradotte nella pratica del nostro lavoro, dimostrerà tutti i nostri difetti e le nostre manchevolezze. Questo esame deve darci in pari tempo un impulso a marciare sempre più arditamente e con più energia su questa linea.

Nella risoluzione del Congresso della Federazione si constata che:

« ...è ridicolo parlare di un lavoro giovanile di massa nella situa- « zione attuale *se l'asse di questo lavoro non passa attraverso le organizza- « zioni giovanili avversarie,* prime fra tutte, le organizzazioni fasciste « della gioventù ».

Indicata cosi' chiaramente la « via » per la quale deve passare il nostro lavoro per diventare un lavoro di massa, le direttive precisano che:

« il lavoro nelle organizzazioni avversarie di massa (Dopo lavoro, « sindacati fascisti, associazioni sportive, circoli giovanili dell'Azione « cattolica) deve diventare una regola generale. ...Tutti i compagni deb- « bono svolgere una attività nel Dopo lavoro... Tutti i compagni devon « svolgere una attività nei sindacati ».

Su questa via non si è messo ancora l'insieme della Federazione; queste direttive non sono diventale ancora la regola del lavoro quotidiano delle nostre organizzazioni, di ogni nostro compagno.

Alcuni esempi del come è stata applicata questa linea, dimostrano in modo chiaro le incomprensioni, gli errori, l'opportunismo e il settarismo che esistono nel seno della nostra Federazione.

Ecco quanto si legge in un rapporto:

« Dopo il lavoro di un mese, sono riuscito a influenzare una ventina « di giovani iscritti nel Dopolavoro. Quando sono stato sicuro che tutti « mi avrebbero seguito, ho dato loro l'esempio stracciando la tessera « del Dopo lavoro. Tutti mi hanno imitato ».

Da un'altra organizzazione:

« Abbiamo potuto avvicinare alcuni giovani iscritti nei Fasci Gio- « vanili ai quali avevamo fatto pervenire la nostra stampa. Sono usciti « dalla organizzazione ed hanno aderito alla Federazione ».

Questi due esempi mettono in chiaro molte delle nostre deficenze. Nell'uno e nell'altro caso, è stato commesso il grave errore di distruggere noi stessi quella base che eravamo riusciti a crearci per lavorare nel seno delle organizzazioni fasciste. Anzichè servirci di questi primi elementari risultati per creare delle « opposizioni » attorno alle quali — su particolari rivendicazioni elementari, legali e semi-legali — attirare degli strati sempre più larghi di gioventù lavoratrice, noi abbiamo « epurato », in certo qual modo, la organizzazione fascista degli elementi più ostili al fascismo; abbiamo quindi, in certo qual modo, agevolato il fascismo nella sua opera di corruzione della gioventù, senza opporre ad esso la nostra azione nelle sue più svariate forme, senza opporre al veleno della propaganda fascista il nostro antitossico di classe.

Ma da questi due esempi appare un'altra grave deviazione. Il C.E. dell'I. G.C., esaminando recentemente il lavoro della nostra Federazione, cosi' si esprimeva:

« Riconoscendo l'inizio di un lavoro tra le organizzazioni avversa- « rie, pensiamo che sia necessario attirare la vostra attenzione attorno « a una serie di errori e di debolezze che dovete liquidare immediata- « mente, che si esprimono nel fatto che ci si limita alla conquista di « qualche giovane delle organizzazione fascista solamente attraverso la « agitazione generale, non sulla base della lotta... ».

Il rilievo del C.E. dell'I.G.C. tende a sottolineare, da una parte, la necessità che gli elementi che strappiamo al fascismo, vengano a noi sulla base di una lotta, sul terreno quindi che più concretamente li avvicina a noi, sul terreno che con più rapidità sviluppa in loro la coscienza di classe. Dall'altro lato, esso pone chiaramente la necessità che non si sgretolino con un processo molecolare e lento le organizzazioni avversarie, ma si creino nel loro interno delle forti opposizioni allo scopo di mobilitare le masse dei giovani e portarle alla lotta.

Solo in questo modo si evita di commettere un altro errore, che consiste nel portare alla nostra organizzazione « di colpo » i giovani che fino a ieri erano nelle organizzazioni fasciste, senza che prima questi giovani abbiano avuto la possibilità di sviluppare la loro coscienza di classe conducendouna lotta contro il fascismo, movendosi sul terreno stesso delle organizzazioni fasciste.

Lo « sfruttamento delle possibilità legali » non è ancora stato compreso dalla Federazione come il mezzo che ci permette di toccare, mobilitare, organizzare e portare alla lotta le grandi masse della gioventù lavoratrice, partendo dal terreno di lotta che è più facile e più comprensibile per essa, per delle rivendicazioni le più elementari e sentite. La ricerca delle « possibilità legali », non è stata allargata a tutti i campi. Una delle deficenze più gravi è quella del manato esame e sfruttamento delle possibilità legali offerte, nella officina stessa, dai sindacati fascisti. Alcune possibilità esistenti non sono state esaminate e non ci si è servito di esse per mobilitare la massa giovanile sul terreno dove i contrasti di classe appaiono in modo diretto, servendosi delle questioni che fanno risaltare con più chiarazza i contrasti di classe. Ad esempio, non si è visto che una agitazione attorno alla questione di avere dei fiduciari giovanili nella fabbrica (legando a questa agitazione quella per alcune delle rivendicazioni più elementari della massa dei giovani), che il fatto di dovere pagare il contributo sindacale senza essere in alcun modo chiamati a partecipare alla vita dei sindacati (particolarmente per discutere delle clausole giovanili nei contratti di lavoro), che la mancanza di una rappresentanza giovanile nelle mutue interne, interaziendali, ecc., erano — tutti questi — motivi per agitazioni legali e semi-legali, attaccati direttamente all'officina, che non sono stati — fino ad oggi — nè oggetto di studio, nè tanto meno di agitazione e di organizzazione della massa dei giovani. Essi non hanno rappresentato il mezzo per mobilitare i giovani lavoratori; essi non sono stati utilizzati per organizzare su larghe basi i giovani più attivi e volenterosi, tutti i giovani disposti a lottare per un determinato obiettivo.

Cosi' nel campo della mobilitazione per le lotte dei giovani disoccupati — ai quali sono fatte condizioni del tutto inferiori a quelle già misere generali — non si è fatto nulla attorno alla questione del sussidio non percepito dai giovani; del diritto alla iscrizione nei turni di lavoro; del diritto anche per i giovani « senza lavoro » a tutte le « agevolazioni » concesse dal fascismo stesso alla massa dei disoccupati; del diritto di tutti i giovani ad avere la « beneficenza » delle Opere Assistenziali. Tutti questi motivi di agitazione e di organizzazione elementare, sono stati da noi sfruttati in modo del tutto insufficente.

Penetrare, quindi, ovunque vi sono dei giovani lavoratori, mobilitarli sulla base dei bisogni immediati, organizzarli nelle forme le più larghe possibili, in questo modo noi opponiamo a tutta la nefasta azione fascista la nostra attività. Portare la gioventù nella lotta e sviluppare in essa il senso di classe, è

quello che ci permetterà di fare dei giovani, oggi inquadrati e influenzati dal fascismo, dei combattenti coscienti della lotta di classe.

Questa azione richiede da noi la più grande agilità, il più grande spirito di iniziativa. *Ogni giovane comunista deve diventare un fulcro di organizzazione della massa della gioventù lavoratrice.*

Il giovane compagno nel Dopo lavoro, nel sindacato, il giovane che avvicina e influenza degli iscritti alle organizzazioni fasciste o cattoliche, deve diventare l'anima di una organizzazione che si proponga di lottare contro il fascismo: nell'officina, nel sindacato, nel Dopo lavoro, tra i giovani fascisti, tra i giovani cattolici, ecc.

Noi dobbiamo quindi diventare una organizzazione che è là, alla testa della gioventù, in ogni luogo, che la mobilita su ogni terreno, che la organizza in ogni forma, per la lotta sulla base di ogni rivendicazione.

« Irradiarsi » in ogni poro della vita sociale, creare attorno alla Federazione delle larghe organizzazioni di massa sotto ogni forma, per allargare la sua influenza, per mobilitare la gioventù contro il fascismo.

E cosi' che noi interverremo efficamente e riusciremo giustamente a unire la nostra azione cosciente alle conseguenze che la crisi (nella quale sempre più il capitalismo si sprofonda) produce sulle larghe masse della gioventù lavoratrice.

Detti memorabili di un controrivoluzionario

...Se mi domandate se credo sempre al bolscevismo, se penso che il bolscevismo è stato un successo o uno scacco, vi rispondero' che è molto difficile rispondere all'improvviso a simili questioni.

INTERVISTA DI TROTZKI AD ATENE

...Ho constatato ancora una volta che la Francia è un paese di alta cultura e di lavoro indefesso.

INTERVISTA DI TROTZKI A PARIGI

Due lettere sulla storia del bolscevismo

Al compagno Olesnovitc.

Ricevuta la vostra lettera. Rispondo con ritardo per il molto lavoro.

Non posso in nessun modo esser d'accordo con voi, compagno Olesnovitc. E, precisamente, per questi motivi.

1. — Non è vero che « il trotzkismo non sia *mai* stato una frazione del bolscevismo ». Nella misura in cui i trotzkisti avevano rotto organizzativamente — sia pure temporaneamente — col menscevismo, avevano messo da parte — sia pure temporaneamente — le loro opinioni antibolsceviche, erano stati accolti nel P.C. dell'U.S. e nel Comintern e si erano sottomessi alle decisioni di questi organismi, il trotzkismo fu senza dubbio una parte, una frazione del comunismo. Il trotzkismo era una frazione del comunismo tanto nel senso *ampio* della parola, cioè come *parte* del movimento comunista mondiale, pur rimanendo immutate le sue particolarità di gruppo, come pure nel senso *ristretto* della parola, cioè come una *frazione* più o meno organizzata entro al P.C. dell'U.S., che lottava per avere una influenza nel partito. Sarebbe ridicolo negare i fatti noti a tutti sui trotzkisti come frazione del P.C. dell'U.S., fatti che vengono constatati nelle risoluzioni dei congressi e delle conferenze del P.C. dell'U.S. E' egli vero che il P.C. dell'U.S. non tollera frazioni e non ammette la legalizzazione di esse? E' vero, esso non tollera frazioni e non puo' ammettere la loro legalizzazione. Ma cio' non significa ancora che i trotzkisti non formassero, di fatto, una frazione. Appunto perchè i trotzkisti avevano di fatto la loro frazione, per la cui legalizzazione essi lottavano — appunto per questo motivo — oltre che per altri motivi — essi vennero in seguito cacciati dal partito.

Voi cercate di aver ragione sforzandovi di separare il *trotzkismo* dai *trotzkisti*, credendo che cio' che si riferisce al trotzkismo possa non riferirsi ai trotzkisti. In altre parole, voi volete dire che il trotzkismo non fu mai una frazione del comunismo, mentre Trotzki e i trotzkisti furono una frazione del comunismo. Questa è scolastica e illusione, compagno Olesnovitc! Non vi

puo' essere un trotzkismo senza i seguaci del trotzkismo, cioè senza trotzkisti, cosi' come non vi possono essere trotzkisti senza trotzkismo, — e sia pure un trotzkismo velato e mascherato, ma sempre trotzkismo, ad ogni modo, — se no cesserebbero di essere trotzkisti.

In che cosa consisteva il lineamento caratteristico dei trotzkisti quando essi formavano una frazione del comunismo? Consisteva nel fatto che i trotzkisti oscillavano « permanentemente » tra il bolscevismo e il menscevismo e questa oscillazione ad ogni svolta del partito e del Comintern raggiungeva il suo punto più alto e si sviluppava in una lotta di frazione contro il partito. Che vuol dire cio'? Cio' vuol dire che i trotzkisti non erano *veri* bolscevichi, anche se erano nel partito e si sottoponevano alle sue decisioni, e che non si poteva nemmeno considerarli come *veri* menscevichi, benchè spesso oscillassero dalla parte del menscevismo. Queste oscillazioni furono alla base della lotta interna di partito tra i leninisti e i trotzkisti nel periodo in cui i trotzkisti furono nel nostro partito (1917-1927). Alla base delle oscillazioni stesse dei trotzkisti stava il fatto che i trotzkisti avevano si' messo da parte le loro opinioni antibolsceviche e quindi erano entrati nel partito, ma *non avevano rinunciato* a queste opinioni, le quali diventavano visibili in modo particolare ad ogni svolta del partito e del Comintern.

E' evidente che voi non siete d'accordo con un simile modo di spiegare il problema del trotzkismo. Voi dovete quindi arrivare a una di queste due conseguenze *sbagliate*. *Oppure* dovete arrivare alla conseguenza che Trotzki e i trotzkisti, dopo il loro ingresso nel partito, avevano completamente abbandonato le loro opinioni e si erano trasformati in *veri* bolscevichi, e cio' non è giusto, perchè se si ammette che questo sia vero non si comprende e non si spiega più la ininterrotta lotta contro il partito condotta dai trotzkisti all'interno del partito, e che riempie tutto il periodo della appartenenza dei trotzkisti al nostro partito. *Oppure* dovete arrivare alla conclusione che il trotzkismo (i trotzkisti) « furono *sempre* una frazione del menscevismo », e anche questo non è vero, perchè se fosse cosi' Lenin e il partito di Lenin avrebbero *commesso un errore di principio*, ammettendo nel partito comunista dei *menscevichi*, fosse anche per un solo minuto.

2. — Non è vero che il trotzkismo « sia *sempre* stato una frazione del menscevismo, una delle specie dell'agenzia della borghesia nel movimento operaio »; egualmente errato è il tentativo che voi fate di *separare* l'uno dall'altro « il rapporto del partito con il trotzkismo considerato come rapporto con la teoria e la pratica di una agenzia borghese nel movimento operaio » e « il rapporto del partito in un determinato periodo di tempo con Trotzki e con i trotzkisti ».

Primo: come ho già detto sopra, voi commettete un errore, un errore di scolasticismo nel separare artificialmente il trotzkismo dai trotzkisti e, viceversa, i trotzkisti dal trotzkismo. La storia del nostro partito dimostra che una simile separazione, quando essa venne ammessa dall'una o dall'altra

parte del nostro partito, sempre e *completamente* ando' a vantaggio del trotzkismo, gli rese più facile il suo gioco di mascheramento nei suoi attacchi contro il partito. Posso dirvi, tra di noi, che voi rendete a Trotzki e ai contrabbandieri trotzkisti il più grande servizio, se introducete nella nostra pratica politica il metodo di separare artificialmente la questione del trotzkismo dalla questione dei trotzkisti.

In secondo luogo, dopo aver fatto questo errore siete stato costretto a farne anche un altro, che deriva dal primo, e consiste nel fatto che avete ammesso che il partito « in un determinato periodo di tempo » considerava Trotzki e i trotzkisti come *veri* bolscevichi. Una simile ammissione è pero' completamente falsa e sostanzialmente inconciliabile con i fatti della storia della lotta *interna di partito* tra i trotzkisti e i leninisti. Come si spiega, in questo caso, la lotta incessante tra il partito e i trotzkisti per tutto il periodo in cui i trotzkisti appartennero al partito? Credete forse che si trattasse di liti e non di una lotta di principî?

Vedete che la vostra « messa a punto » alla mia « Lettera » alla redazione della « *Proletarskaia Revolutsia* » conduce a un assurdo.

In realtà il trotzkismo era una frazione del menscevismo sino all'ingresso dei trotzkisti nel nostro partito, divenne temporaneamente una frazione del comunismo dopo l'ingresso dei trotzkisti nel nostro partito, è diventato di nuovo una frazione del menscevismo dopo che i trotzkisti sono stati cacciati dal nostro partito. « Il cane è tornato al suo escremento ».

Di conseguenza :

a) Non si puo' affermare che il partito « in un determinato periodo storico » abbia considerato Trotzki e i trotzkisti come *veri* bolscevichi, poichè una simile supposizione contraddice ai fatti della storia del nostro partito nel periodo 1917-1927;

b) Non si puo' esser dell'opinione che il trotzkismo (i trotzkisti) « sia *sempre* stato una frazione del menscevismo », perchè una simile ammissione porterebbe alla conseguenza che il nostro partito, nel periodo 1917-1927, era il partito di un *blocco* tra i boscevichi e i menscevichi e non un partito bolscevico *di un sol pezzo*, il che è del tutto falso e inconciliabile con i principî del bolscevismo;

c) La questione del trotzkismo non puo' essere separata artificialmente dalla questione dei trotzkisti, senza che si corra il pericolo di diventare strumenti di macchinazioni trotzkiste.

Qual via di uscita ci rimane dunque? Non ci rimane che questa : ammettere che il trotzkismo « in un determinato periodo storico » è stato una frazione del comunismo, — una frazione, che oscillava tra il bolscevismo e il menscevismo.

15-1-1932.

G. STALIN.

Al compagno Aristov.

Voi siete in equivoco, compagno Aristov.

Non vi è nessuna contraddizione fra l'articolo « La Rivoluzione di Ottobre e la tattica dei comunisti russi » (1924) e la « Lettera alla redazione della *Proletarskaia Revolutsia* » (1931). Questi due documenti considerano due *diversi* lati della questione. e questo è parso a voi una « contraddizione ». Ma contraddizione qui non vi è.

Nell'articolo « La Rivoluzione di Ottobre » si parla del fatto che nel 1905 non Rosa Luxemburg, ma Parvus e Trotzki applicarono la teoria della rivoluzione « permanente » *contro* Lenin. Cio' corrisponde intieramente alla verità storica. Precisamente Parvus, che nell'anno 1905 venne in Russia e diresse un giornale speciale, nel quale difese *attivamente* la rivoluzione « permanente » contro la « concezione » leninista, precisamente Parvus e poi, dopo Parvus e con lui, Trotzki, — precisamente questa coppia bombardo' allora lo schema leninista della rivoluzione e contrappose ad esso la teoria della rivoluzione « permanente ». Quanto a Rosa Luxemburg, essa stava allora dietro le quinte, si asteneva dal combattere attivamente contro Lenin su questo terreno, preferiva, a quanto sembra, non impegnarsi ancora, per allora, nella lotta.

In polemica con Radek, nell'articolo « La Rivoluzione di Ottobre e la tattica dei comunisti russi », io detti rilievo alla questione di Parvus, perchè Radek, il quale parlava dell'anno 1905 e della rivoluzione « permanente », *espressamente* non aveva parlato di Parvus. E non aveva parlato di Parvus, perchè Parvus, dopo il 1905, era diventato una figura odiosa, era diventato un milionario, era diventato un agente diretto dell'imperialismo tedesco e Radek non voleva accoppiare la teoria della rivoluzione « permanente » al nome odiato di Parvus; egli voleva eludere la storia. Per questo lo attaccai e sventai la manovra di Radek, ristabilendo la verità storica e dando a Parvus cio' che gli spetta.

Cio' per quanto riguarda l'articolo « La Rivoluzione di Ottobre e la tattica dei comunisti russi ».

Per quanto riguarda la « Lettera alla redazione della *Proletarskaia Revolutsia* », ivi si parla già di un altro lato della questione e precisamente del fatto che la teoria della rivoluzione « permanente » venne *creata* da Parvus e da Rosa Luxemburg. Anche cio' corrisponde alla verità storica. Non Trotzki, ma Rosa Luxemburg e Parvus *crearono* la teoria della rivoluzione « permanente ». Non Rosa Luxemburg, ma Parvus e Trotzki *applicarono* nel 1905 la teoria della rivoluzione « permanente » e lottarono attivamente per essa *contro* Lenin. In seguito incomincio' anche Rosa Luxemburg a lottare attivamente contro lo schema leninista della rivoluzione. Ma cio' avvenne già *dopo* il 1905.

E basta.

24-1-1932. G. STALIN.

I salari degli operai metallurgici

Nell'esaminare i salari degli operai metallurigici d'Italia, da prima del fascismo ad oggi, prenderemo come base quelli dei metallurgici di Torino, per i quali disponiamo di una maggiore quantità di dati.

I minimi di paga degli operai metallurgici di Torino, concordati dalla F.I.O.M. nel 1920, erano i seguenti:

Operai di 1ª categoria	L. 26,15
Operia di 2ª categoria	L. 24,00
Operai di 3ª categoria	L. 23,10
Manovali comuni	L. 21,20
Apprendisti da 18 a 20 anni	L. 18,90

Dopo l'occupazione delle fabbriche, queste paghe vennero aumentate di 4 lire al giorno per tutti indistintamente gli operai in modo che, alla fine del 1920 e nel 1921 i minimi di paga dei metallurgici di Torino erano i seguenti:

Operai di prima categoria	L. 30,15
Operai di seconda categoria	L. 28,00
Operai di terza categoria	L. 27,10
Manovali comuni	L. 25,20
Apprendisti da 18 a 20 anni	L. 22,90

Queste paghe rappresentavano effettivamente dei *minimi* e difatti, con il cottimo, gli operai venivano a guadagnare parecchio di più. In media, nelle fabbriche di automobili, gli operai di prima, di seconda e di terza categoria guadagnavano respettivamente circa 35, 32 e 30 lire al giorno prima dell'occupazione delle fabbriche, e 39, 36 e 34 lire al giorno dopo l'occupazione delle fabbriche. Nel 1920, l'indice ufficiale del costo della vita (1914=100) era 416 (1).

Dopo la sconfitta dello sciopero dell'aprile 1921 e durante la crisi economica dello stesso anno, i salari dei metallurgici torinesi ribassarono leggermente, ma nel 1924-25 (quando quasi tutte le Commissione Interne dei più importanti stabilimenti metallurgici erano nelle mani dei comunisti) si ottennero dei nuovi aumenti: nel 1925 il salario complessivo di un operaio metallurgico di prima categoria delle fabbriche d'automobili, era di L. 4,95 all'ora: 39,60 al giorno. I salari degli operai delle altre categorie, dei manovali e dei giovani avevano subito, dal

(1) Dati dell'Ufficio Centrale di Statistica.

più al meno, le stesse variazioni. Nel 1925, il numero indice medio del costo della vita era 479.

Dopo d'allora i salari subirono delle continue diminuzioni. Nel 1927, diminuzione generale del 20 %. Nell'aprile 1929 il nuovo concordato fascista per i metallurgici di Torino stabiliva, sotto il nome di « minimi di paga », i seguenti salari, che in realtà rappresentavano non i *minimi* ma bensì, i *massimi* di paga:

Operai specializzati (corrispondenti alla 1ª categoria)....	L. 28,00
Operai qualificati (corrispondenti alla 2ª categoria)....	L. 21,90
Manovali specializzati (corrispondenti alla 3ª categoria)..	L. 19,60
Manovali comuni	L. 18,00
Apprendisti dai 18 ai 20 anni	L. 12,80
Apprendisti dai 16 ai 18 anni	L. 11,20
Donne qualificate	L. 13,60
Donn non qualificate	L. 12,40
Ragazzi inferiori ai 16 anni	L. 7,20

Nel 1929, il numero indice medio del costo della vita era 445,6.

Nel dicembre 1930, tutti i salari, come è noto, subirono una nuova diminuzione di almeno l'8 %, in modo che le paghe degli operai metallurgici di Torino vennero così ridotte:

Operai specializzati	L. 25,76
Operai qualificati	L. 20,15
Manovali specializzati	L. 18,04
Manovali comuni	L. 16,56
Apprendisti dai 18 ai 20 anni	L. 11,78
Apprendisti dai 16 ai 18 anni	L. 10,30
Donne qualificate	L. 12,52
Donne non qualificate	L. 11,41
Ragazzi inferiori ai 16 anni	L. 6,63

Nel 1° semestre del 1931 il numero indice del costo della vita era 395.

Infine, nel febbraio di quest'anno, i salari dei metallurgici di Torino subirono una nuova diminuzione generale del 10 %, in modo che essi vennero così ridotti:

Operai specializzati	L. 23,20
Operai qualificati	L. 18,15
Manovali specializzati	L. 16,24
Manovali comuni	L. 14,90
Apprendisti da 18 a 20 anni	L. 10,60
Apprendisti da 16 a 18 anni	L. 9,27
Donne qualificate	L. 11,27
Donne non qualificate	L. 10,27
Ragazzi inferiori ai 16 anni	L. 5,97

Nel 1932 il numero indice del costo della vita si è aggirato su 380.

Se noi — per non dilungarci troppo — prendiamo come base del nostro

esame i manovali specializzati (operai di terza categoria), che costituiscono, nel periodo attuale, la categoria più numerosa delle fabbriche metallurgiche, noi vediamo quindi che il loro salario nominale ha subito, dal 1921 ad oggi, le seguenti variazioni:

Prima metà del 1921	L. 34,00	(« minimo » :	L. 27,10)
Dopo il concordato del 1929	L. 19,60	—	—
Anno 1931	L. 18,04	—	—
Dal febbraio 1932	L. 16,24	—	—

La riduzione complessiva dal 1921 ad oggi si aggira, dunque, sul 50 %!

D'altra parte, siccome il numero indice ufficiale del costo della vita ha subito delle diminuzioni di pochissimo conto (418 nel 1921 e 380 nel 1932), noi vediamo che il salario *reale* degli operai metallurgici di Torino, (quello che corrisponde, cioè, alla loro capacità di acquisto), durante 10 anni di potere fascista, è diminuito di circa il 45 %. E se dagli operai propriamente detti passiamo a considerare le donne e particolarmente i giovani noi constatiamo — per questi ultimi anche dalle cifre che noi abbiamo or ora riportate — che le riduzioni sono state ancora più gravi.

In tutte le altre città d'Italia, le variazioni dei salari degli operai metallurgici sono state, nello stesso periodo, presso a poco *proporzionali* a quelle verificatesi a Torino. Ma poichè a Torino le paghe sono *sempre* state più alte che altrove, anche attualmente le paghe dei metallurgici delle altre città d'Italia sono, in generale, più basse ancora di quelle — bassissime — da noi citate per Torino.

Se esaminiamo, infatti, gli ultimi concordati sui salari per i metallurgici resi pubblici; quelli, cioè, conclusi dai fascisti in seguito alla stipulazione del contratto nazionale di categoria, nel quale la questione delle paghe era stata per l'appunto demandata ad altri accordi di carattere provinciale, e se ci limitiamo, per semplificare la tabella, alle categorie riguardanti gli operai adulti abbiamo la piena conferma di questa nostra affermazione:

	Operai specializzati	Operai qualificati	Manovali specializzati	Manovali comuni
	—	—	—	—
Torino (aprile 1929)	L. 28,00	L. 21,90	L. 19,60	L. 18,00
Genova città (luglio' 30)	L. 26,00	L. 19,60	L. 17,60	L. 16,80
Genova pro. (luglio' 30)	L. 24,80	L. 18,40	L. 16,80	L. 15,20
Cremona (settembre'30)	L. 25,20	L. 18,80	L. 16,00	L. 14,80
Padova (gennaio'31) (1)	L. 24,00	L. 18,00	L. 16.00	L. 14,40
Forlì' (gennaio'31) (1)	L. 24,80	L. 19,60	L. 16,80	L. 16,00
Verona (febbraio' 31) (1).....	L. 24,00	L. 18,80	L. 16.00	L. 14,40
Arezzo (marzo'31) (1)	L. 24,80	L. 18,40	L. 16,00	L. 14,40
Aosta (marzo'31) (1)	L. 25,60	L. 19,60	L. 16,80	L. 15,20

(1) In questi concordati vi è una clausola la quale stabilisce che, sulle paghe stipulate, deve essere effettuata una riduzione dell'8 %, corrispondente alla diminuzione generale sui salari decisa dal governo nel dicembre 1930.

Se, invece dei contratti di lavoro, esaminiamo i dati riferiti dall'Istituto Centrale di Statistica riguardanti gli operai metallurgici specializzati (aggiustatori e tornitori) delle varie città d'Italia, al 1° luglio 1931, constatiamo all'incirca le stesse differenze tra i salari in vigore a Torino e quelli applicati nelle varie altre città d'Italia.

	Paga media oraria al 1.7.31
Torino	L. 3,22
Genova	L. 2,99
Milano	L. 2,77
Trieste	L. 2,96
Bologna	L. 2,58
Firenze	L. 2,95
Brescia	L. 2,60
Venezia	L. 2,48
Roma	L. 3,30

Nel prendere in considerazione tutte le cifre citate, è necessario tener presente:

1°) in tutti gli stabilimenti metallurgici d'Italia, la percentuale degli operai specializzati e qualificati è fortemente diminuita, dal 1921 ad oggi, mentre è fortemente aumentata la percentuale dei manovali specializzati, dei manovali comuni, delle donne e dei giovani. Le paghe di queste ultime categorie — come appare dalle cifre citate — sono diminuite in misura ancora maggiore di quelle degli operai delle prime due categorie;

2°) la percentuale degli operai metallurgici completamente disoccupati è, oggi, altissima, e tra gli operai « occupati » solo quelli delle industrie di guerra lavorano più di 3 o 4 giorni alla settimana;

3°) dal 1921, il numero e l'entità delle « ritenute » sono fortemente aumentati (assicurazioni, tassa sindacale, ritenute a favore dei disoccupati, ecc.), in modo che è pure aumentata la differenza tra i salari *lordi* (ai quali si riferiscono tutte le cifre finora citate) ed i salari *netti;*

4°) oltre ai salari orari, sono pure peggiorate le percentuali sul salario per le ore di lavoro straordinario. Nel 1921 le prime due ore straordinarie erano compensate, in generale, con il 25 %: ora — secondo i concordati — con il 15-18 %; quelle successive e quelle della mattina dei giorni festivi erano compensate, nel 1921, con il 50 %: ora con il 25-30 %; e cosi' via;

5°) gli indici ufficiali del costo della vita — ai quali ci siamo riferiti per indicare i salari *reali* degli operai — vengono stabiliti sulla base non solo dei generi di prima necessità (pane, riso, patate, latte, caffè, affitto, luce, gaz, carbone), ma altresi' su una serie di altri generi (carne, uova, vino, olio d'oliva, ecc.) che, purtroppo, l'operaio italiano vede ora molto, ma molto raramente sulla sua tavola. Orbene, sono precisamente questi ultimi generi che hanno subito, negli ultimi anni, delle diminuzioni notevoli, mentre quelli che realmente l'operaio è costretto ad acquistare, non hanno subito che delle riduzioni minime quando non sono addirittura aumentati, come appare anche dalle scarse cifre riferite dell'Ufficio Centrale di Statistica:

Numeri indici dei prezzi al minuto nel marzo 1932

(Prima quindicina di gennaio 1929 = 100)

Pane	90,11
Pasta	87,41
Patate	104,86
Caffè	95,65
Olio di semi	80,58
Latte	80,84
Zucchero	92,66
Carne fresca di bue	74,26
Olio di oliva	67,21
Vino rosso	67,03

Per lo stesso mese di marzo 1932, le statistiche ufficiali davano, come numero indice complessivo per i vari generi di consumo, 75,28 (sempre tenendo come base gennaio 1929=100), mentre è chiaro, dalle cifre ora esposte, che esso in realtà, per l'operaio che non ha la possibilità di acquistare della carne, del vino, dell'olio di oliva, ecc., avrebbe dovuto essere calcolato a non meno di 90. Il salario *reale* dell'operaio metallurgico è perciò molto più basso di quello che noi stessi abbiamo più sopra indicato e, quindi, il ribasso che esso ha subito dal 1921 ad oggi è, in realtà, ancora molto più forte del 45 %;

6°) infine, per i metallurgici come per tutte le altre categorie, i concordati stipulati d'accordo con i sindacati fascisti non vengono mai, o quasi mai, rispettati dai padroni. Per avere, quindi, un'idea esatta dei salari degli operai metallurgici, non è sufficente riferirsi alle paghe stabilite da questi concordati, ma occorre conoscere quali sono effettivamente i salari percepiti dagli operai, nelle diverse località, nei diversi stabilimenti, nelle diverse categorie.

A questi dati, certo più interessanti di quelli ufficiali — i quali possono servire solo a titolo di *indicazione* — riteniamo opportuno dedicare una apposita nota, nel prossimo numero della rivista.

NOTE E POLEMICHE

Contorsioni programmatiche del partito repubblicano

Il partito repubblicano italiano ha deciso il suo distacco dalla Concentrazione al congresso di St-Louis, nel mese di marzo di questo anno. Che cosa ha fatto di nuovo da allora in poi il partito repubblicano, che cosa ha fatto di diverso da quanto aveva fatto sino ad allora, che cosa ha fatto di diverso dalla Concentrazione stessa e dai partiti che ne fanno parte, dai riformisti e da *Giustizia e Libertà?* I repubblicani stessi sono molto imbarazzati quanto si pone loro questa domanda e ostentano il loro giornale, il quale pubblica articoli di polemica contro la Concentrazione e *Giustizia e Libertà* e scritti che sostengono punti di vista di « sinistra » a proposito di determinati problemi italiani e internazionali. Tutto questo è assai confuso, informe, contraddittorio. La « sinistra » repubblicana, conquistato il partito e rotti i ponti con la destra, non è riuscita a fissare al partito una linea di azione la quale gli abbia dato, nella schiera degli aggruppamenti antifascisti, un posto di maggior rilievo di quello che esso ha sempre avuto. Parole sinistreggianti, sotto la vernice della solita confusa ideologia democratica: questo è tutto. E questo basterebbe a fornire la prova che il mutamento di direzione e di corso politico del partito repubblicano non è altro che una delle oscillazioni consuete delle formazioni piccolo borghesi, un movimento, cioè, che non corrisponde per nulla alla ricerca di un obbiettivo rivoluzionario e di una politica rivoluzionaria, ma rispecchia solamente le incertezze e lo smarrimento di un gruppo di uomini, i quali, presi fra le contraddizioni oggettive e di classe che lacerano il mondo moderno, hanno perduto la bussola e cercano invano una strada diritta. Il « Progetto di dichiarazione programmatica » di cui l'*Iniziativa* pubblica le « Premesse », che la direzione del partito repubblicano ha approvato il 7 novembre e presenterà a un nuovo, prossimo congresso, conferma pienamente questo giudizio negativo.

Il progetto ha l'andatura di un documento « storico », e tale, si vede, vorrebbe essere (che cosa è che non è « storico », in casa dei repubblicani?)

Esso prende quindi le mosse da Mazzini e, — se bene lo abbiamo compreso, — vorrebbe essere un tentativo di superare Mazzini e la sua predicazione politica e « sociale » astratta, vacua, imbrogliona, un tentativo di partire da questa predicazione per arrivare a qualcosa di realmente e storicamente concreto, alla società capitalistica divisa in classi, alla lotta di classe, al proletariato e alla rivoluzione proletaria, — un tentativo di partire da Mazzini per arrivare a Carlo Marx e in questo modo mettere d'accordo il diavolo con l'acqua santa. Vana fatica. Sul terreno ideologico, non si arriva a Carlo Marx se non si butta alle ortiche Mazzini e tutto il suo ammuffito arsenale intellettualistico e quarantottesco. Ogni tentativo di conciliazione non puo' concludersi che in un aborto, e tale è, ideologicamente, il « Progetto » dei repubblicani.

Il tentativo di conciliazione tra Mazzini e Carlo Marx parte da una valutazione storica del mazzinianesimo, della funzione che esso ebbe nel Risorgimento e dalla nuova funzione che oggi, in una situazione profondamente diversa, gli spetterebbe. Mazzini, — dice il « Progetto », — ebbe una concezione « repubblicana » nella quale erano riconosciute tutte le esigenze della rivoluzione italiana: l'unità nazionale, la indipendenza dallo straniero, la libertà politica e la giustizia sociale. L'unità di queste esigenze, — che sarebbe stata integrale nel pensiero di Giuseppe Mazzini, — fu, pero', « fatalmente spezzata sul terreno della realizzazione storica ». Il partito repubblicano si dedico' a risolvere i problemi della unità e della indipendenza, mise in seconda linea quello della libertà, trascuro' del tutto le esigenze di giustizia sociale. In altre parole, il partito repubblicano fu un partito prevalentemente nazionalista e patriottardo, discretamente reazionario e decisamente antiproletario e antisocialista. Tutto questo viene giustificato, nel « Progetto », con la necessità storica, col « clima morale », con la brutalità dell'irruzione del proletariato, con gli « errori di comprensione manifestatisi in vaste zone del movimento proletario ». Oggi, pero', la situazione è cambiata. Chiuso definitivamente il ciclo delle lotte per l'unità nazionale, si è aperto « un periodo di guerra sociale in rapporto con la crisi generale del sistema capitalistico e della società borghese ». Quindi il partito deve « riesaminare alcuni dei suoi atteggiamenti », « sviluppare le proprie idee », lasciar cadere quelle superate, e « porsi nettamente su un terreno di classe ».

Tutto questo sembra logico e ben costruito, ma è ben lontano dall'esserlo. Che in Mazzini si trovi, insieme con l'agitazione nazionale, una generica propaganda umanitaria e « sociale », a beneficio delle « classi lavoratrici » è cosa che tutti sanno. In Mazzini tutto si trova. A Mazzini manco' pero' sempre la nozione, anche più lontana, non solo di una funzione propria, autonoma, della classe operaia, ma persino delle rivendicazioni che potevano essere fondamentali per le classi lavoratrici nel periodo del Risorgimento. Mazzini giudicava la propaganda e la agitazione di classe allo stesso modo che la giudicavano gli elementi più reazioni della borghesia e della aristocrazia. Mazzini non aveva la nozione della parte che poteva spettare, nella rivoluzione nazionale italiana, a questo o quel gruppo sociale. La sua predicazione espresse il tentativo di gruppi di piccola borghesia urbana di prendere la direzione del movimento nazionale; ma il tentativo fu del tutto incoerente, stentato, viziato sin dall'inizio dalla tendenza al compromesso con le forze più reazionarie (vedi la lettera a Carlo Alberto!). La piccola borghesia mazziniana oscillava, come fa adesso, tra la rivoluzione e la reazione. La predicazione « sociale » le dava un collegamento con

i primi gruppi di operai nei quali veniva formandosi una coscienza di classe. Il collegamento con le forze borghesi era pero' prevalente e nel corso stesso della rivoluzione nazionale il mazzinianesimo, per questo, si sfascio' come corrente autonoma dirigente. I mazziniani fallirono alla loro funzione, che sarebbe stata quella di diventare i « giacobini » della rivoluzione borghese italiana. Mazzini non fu nemmeno la caricatura di un giacobino.

Una critica del mazzinianesimo la quale non metta in luce questa incongruenza interiore della ideologia e della politica mazziniana, spiegandola con la parte che spetto' nel Risorgimento italiano alla piccola borghesia, non riuscirà mai a superare il mazzinianesimo; ma sarà soltanto uno sforzo onde perpetuarlo, con tutti i suoi elementi negativi, con tutte le sue tare. Il « Progetto » dei repubblicani continua, infatti, il mazzinianesimo, nel senso che rappresenta una nuova oscillazione piccolo borghese, un nuovo tentativo di mantenersi alla testa del movimento rivoluzionario italiano, cercando di riprodurre, questa volta, e di conciliare con la mentalità democratica e quarantottesca una parte delle formule di propaganda del comunismo.

La conciliazione non è possibile. Il « Progetto » afferma che la rivoluzione antifascista « deve essere e sarà una rivoluzione proletaria », lungamente indugia a dimostrare che non si deve aver paura della rivoluzione ,delle distruzioni che essa puo' provocare, del « blocco » e dell'intervento straniero, e cosi' via. Si arresta, pero', davanti al problema della democrazia e della dittatura, cioè degli obbiettivi politici della rivoluzione. « Il partito — dice — resta fedele al concetto di democrazia, cioè alla instaurazione delle libertà fondamentali e dell'uguaglianza sociale e politica dei cittadini ». Che vuol dire cio'? Cio' vuol dire che « il partito » non fa, non riesce a fare una critica di classe del *concetto di democrazia,* che « il partito » non riesce a distinguere tra la democrazia *borghese* e la democrazia *proletaria.* Ma allora che cosa significa, per « il partito », « porsi nettamente su un terreno di classe »? Che cosa è questo « classismo » che non distingue le classi? Che cosa è questo « classismo » che non distingue, fra i « cittadini », gli *sfruttati* e gli *sfruttatori?* Che cosa esso è, appare evidente dal modo com'esso impiega e interpreta le nozioni di « libertà » e di « giustizia sociale ». « Regime di libertà » è quello « in cui il proletariato puo' *liberamente* (!) assumere il posto che gli assegnano il suo grado di capacità e di coscienza, le condizioni di progresso raggiunto da una determinata società, e l'utilità sociale (sic!) della funzione che esso svolge ». Ma questa definizione del « regime di libertà » mi pare corrisponda assai da vicino a quella che i fascisti danno del regime fascista e del posto che in esso è concesso alla classe operaia! Libertà « secondo la coscienza », « secondo la capacità », « secondo l'utilità sociale ». Che bella storia, da far andare in solluchero tutti gli umanitari, i filantropi e i reazionari di questo mondo! La *libertà,* signori che dite di volervi porre sul terreno di classe, è il potere nelle mani degli operai, preso con la violenza e mantenuto con la dittatura, per tutto il periodo che è necessario a schiacciare la classe nemica e a gettar le basi della società senza classi. Poichè i repubblicani non arrivano, e non possono arrivare, a questa nozione, si comprende come sia vuota, ma piena di contraddizioni e di paura, quella parte del loro « Progetto » in cui dicono di accettare la dittatura. Innanzi a tutto, si deve trattare di « brevi eccezioni »: dove non si capisce che ci stia a fare la « brevità » (come prevedere gli sviluppi della storia?), e nemmeno perchè si parli di eccezioni. Forse che, dopo, si dovrà tornare alla « de-

mocrazia » quarantottesca di lor signori? Ma il peggio è che questa « dittatura » non ha nessun chiaro contenuto di classe, non è la dittatura della classe operaia. E in tutto il documento, malgrado tutti gli sforzi per parer « sinistri » quella che manca è proprio l'affermazione chiara, senza equivoci, che il potere politico deve passare nelle mani del proletariato. Il contenuto politico della « rivoluzione proletaria » che il partito repubblicano vuole porre nel suo programma, è ben lungi dall'essere un contenuto *proletario* e, quindi, rivoluzionario. Rimaniamo, dal principio alla fine, nei limiti di un equivoco amoreggiamento con una fraseologia pseudo-comunista, al di sotto della quale la mentalità e le posizioni del democratico borghese sono ben lungi dall'essere liquidate.

E il contenuto *sociale?* Questo si', che vuol essere radicale. Dopo lungo girare attorno alle solite vacue frasi « sociali » del mazzinianesimo, il « Progetto » si chiude con un tratto di genio, proclamando che il partito repubblicano italiano il quale « fu sin dal suo nascere recisamente avverso al principio della grande proprietà individuale », ora si dichiara avverso anche alla « piccola proprietà », onde « il diritto di proprietà non potrà sopravvivere nella repubblica italiana ». Il partito repubblicano fu sempre avverso al principio della grande proprietà? Ma chi se ne era accorto? Essere avversi al principio della grande proprietà vuol dire condurre una politica anticapitalistica conseguente, cioè lottare per rovesciare la società capitalistica. Ma questo è proprio il contrario di cio' che i repubblicani hanno sempre fatto. Per cambiare strada essi dovrebbero, oggi, cercare di foggiarsi una politica anticapitalistica, criticando, in pari tempo, tutto il loro passato. Cio' è impossibile. Cio' non potrà mai fare, un aggruppamento piccolo borghese. Più facile, assai più facile, dichiararsi avversi anche alla piccola proprietà. Ma che è questa avversione? Vuol essa dire che si deve espropriare il piccolo proprietario insieme col grande? In tal caso ci permettiamo di dichiararci in disaccordo. Nella situazione italiana vi sono strati intieri di « piccoli proprietari » che il proletariato non espropriera prendendo il potere, ma lascerà sussistere, facendosene degli alleati nella lotta contro la grande proprietà e ponendo il problema della loro trasformazione solo in un momento ulteriore dello sviluppo economico e sociale. Perchè dovremmo espropriare i piccoli mezzadri (repubblicani), quando sappiamo che il tentativo di farlo ci porrebbe contro questa massa, in cui è ancora radicato il principio della piccola proprietà e che è invece disposta a lottare, sotto la guida del proletariato, contro gli agrari, gli industriali, i banchieri e lo Stato? Al contrario noi daremo a questi mezzadri la terra, cosi' come la daremo, in molti casi, ai braccianti che la vogliono.

A questi problemi, che sono i problemi reali, concreti della rivoluzione, — della rivoluzione *proletaria,* — non hanno pensato gli autori del « Progetto ». A loro importava fare un gesto, e tale è e rimane il loro documento. Ma un gesto confuso, scomposto, da cui non risuelta nè la rottma con un passato, con una ideologia e con una politica sotto ogni punto di vista condannabili, nè la fiducia in una nuova forza sociale (di quanti « se » e « ma » sono circondate quelle poche affermazioni di fiducia nella classe operaia!), nè una nuova capacità politica. Vi è, in fondo, solo la vecchia abilità sorniona del politicante che cerca di vestirsi secondo la moda del tempo, per trarre in inganno la folla.

La folla che qui si vorrebbe ingannare è quella dei lavoratori italiani, che sotto la dittatura fascista hanno arricchito la loro coscienza di classe e si spostano

verso di noi, verso una lotta radicale contro il capitalismo, verso un partito che conduca questa lotta senza esitazioni. Puo' darsi che vi siano, tra questi lavoratori, degli elementi i quali, nel loro spostamento verso di noi, seguono una via tortuosa, cercando di metter d'accordo le loro vecchie ideologie con i nuovi principi' che si fanno strada nella loro coscienza. La nostra critica, spietata delle contorsioni programmatiche della direzione repubblicana aiuterà, accellererà il loro spostamento ideologico. Le condizioni oggettive di esso stanno, pero', nell'azione di classe immediata, nella lotta cui noi dobbiamo chiamarli attraverso la nostra attività di fronte unico. Non una parola dicono di questa azione immediata i capi repubblicani, fornendo cosi' la prova decisiva di quanto valga la loro conversione al « terreno di classe ». Non una parola, mai, sulla necessità di formare il fronte unico, nella lotta, dei lavoratori repubblicani con gli operai comunisti. E con ragione. E' attraverso a questa lotta comune che i lavoratori repubblicani arriveranno, per loro stessa esperienza, a smascherare i loro capi, a capire l'equivaco dei loro programmi a comprendere e far proprio il programma — chiaro, semplice, preciso — della rivoluzione proletaria.

I fatti di Ginevra

La sera del 9 novembre le strade della Mecca del pacifismo ufficiale risuonarono del crepitio dei fucili e delle mitragliatrici. Il proletariato ginevrino si era mosso per manifestare contro le conseguenze della crisi economica che anche nella Svizzera si inasprisce, e contro la politica della borghesia confederale di fronte alla crisi, — politica di difesa cinica degli interessi della classe dominante, e nella quale sono evidenti i segni della trasformazione fascista della democrazia elvetica.

I borghesi di Ginevra fedeli come i loro socialdemocratici, massacratori di proletari sulla Helvetiaplatz di Zurigo, ai principi *immortali* della difesa della libertà, hanno fatto scaricare le armi sulla folla ammassata dinanzi al Plainpalais, nel quale un pugno di sfruttatori oltraggiava il sacrificio dei salariati. La scarica lasciò sul terreno un centinaio di corpi umani. Tredici morti, una settantina di feriti. Tra i morti il compagno Fürst, membro del C.C. del Partito Comunista della Svizzera, crivellato da ventidue proiettili.

La crisi economica acutizza la lotta di classe nella *pacifica* Svizzera. Sessantamila disoccupati, fabbriche che si chiudono, intere industrie (come quella della orologeria) che vanno in rovina. Nella campagna la crisi agricola, assai acuta, si sviluppa lentamente in una vasta crisi agraria e contadina, a causa della politica protezionista che si sforza di mantenere alti i prezzi dei prodotti agricoli; ma questa stessa politica, nelle condizioni della crisi mondiale e della crisi della industria svizzera, conduce alla rovina i piccoli e medi contadini che costituiscono i 4/5 della popolazione della campagna. D'altra parte, l'alto livello raggiunto nella piccola Svizzera dal capitale finanziario che lega in modo assai stretto gli industriali e i grossi proprietari di terra dominando così il sistema di controllo sulla massa dei contadini costituito dalla organizzazione multipla del Dottor Laur, corrompe nelle midolla tutta la economia del paese.

Mentre la disoccupazione cresce, e la miseria entra nelle case dei proletari, e si accelera la differenzazione di classe nelle campagne oberate da quasi 4 miliardi di franchi di debito ipotecario, su circa 10 miliardi di capitale attivo totale agrario (1), la concentrazione del capitale si sviluppa al più alto grado,

---

(1) L'indebitamento medio del contadino svizzero fu calcolato nel 1924, in fr. 152 per ettaro, nella piccola azienda, in 133 fr. nella media azienda, in 102 fr. nella medio-grande, in fr. 92 nella grande. Oggi queste cifre debbono essere aumentate.

e un pugno di finanzieri strozzini europei, accumula i tagliandi, frutto del ladroneccio sul lavoro svizzero e internazionale.

Questo sviluppo inesorabile del capitalismo, nella Svizzera, si accompagna al sopravvivere di forme e di costumi arretrati. Sul tradizionalismo conservatore svizzero si è sviluppata una borghesia avida e rapace di *rentiers*. Mentre la borghesia svizzera si unificava, e si provvedeva di leggi unitarie che annullavano il diritto cantonale, la ideologia confederativa veniva alimentata con tutti i motivi del più piatto tradizionalismo. La libertà cantonali non hanno impedito alla borghesia di spezzare i confini dei Cantoni; ma la loro illusione alimentata tra le masse popolari — in ispecie tra le masse contadine — e soprattutto la realtà delle loro leggi ammininistrative, serve in modo egregio alla borghesia per la lotta contro il proletariato. La campagna attuale condotta dalla stampa borghese ginevrina contro « gli stranieri » che invadono il cantone di Ginevra, cioè contro i *sudditi* di altri Cantoni che da tempo più o meno lontano si trasferirono in quel di Ginevra in cerca di lavoro, e che oggi vengono espulsi verso i loro Cantoni di provenienza è un tipico riflesso di questa reazionaria e primitiva democrazia svizzera, che fa l'onore e il vanto di ogni svizzero bennato; ma che fa specialmente l'interesse del cupido, ignorante e triviale borghese svizzero, nel cui sangue è restata la ferocia bestiale degli antichi padri.

Ma lo sviluppo inesorabile del capitalismo ha portato allo sviluppo inesorabile di un proletariato moderno, e di un proletariato che non si lascia costringere nel limite cantonale, cosi' come non vi si è lasciata costringere la borghesia. Questo nemico mortale della borghesia svizzera si è già battuto in numerosi combattimenti eroici contro i borghesi di Zurigo, di Basilea, di Ginevra. Contro al proletariato i borghesi hanno chiamato e chiamano i nepoti degli eroi di Morgarten e di Sempach, i nipoti di Guglielmo Tell, che si batterono sempre, come già osservo' Engels « contro la forza dello sviluppo storico », e « per punizione sono stati esclusi da ogni ulteriore civiltà ». « Il maggiore orgoglio di questi svizzeri dalla cotenna dura — scrisse Engels nel 1847 — fu, dal tempo più antico, che non si sono mai scortati, neanche di un capello, dalle abitudini dei loro antenati, e che han conservato illibati i costumi semplici, casti, leali e onesti dei loro padri, nel corso dei secoli. E questo è vero; ogni tentativo di civiltà va inutilmente a spezzarsi contro le pareti delle loro rupi e dei loro crani ». Oggi, essi servono alla borghesia, come servirono da truppa mercenaria a tutte le reazioni, onde la parola *svizzero* è diventata un epiteto internazionale, e vuol dire soldato mercenario. Quando i soldati ginevrini fraternizzarono poche settimane fa con il proletariato, furono chiamati questi poveri nepoti di Tell a mettere ordine, per conto della borghesia impaurita, nella città di Ginevra. Una sottoscrizione aperta, sul *Journal de Genève* sta raccogliendo la somma necessaria per pagare il disturbo ai mercenari stranieri del Vallese venuti a mettere a posto i proletari di Ginevra.

Questi segni indicano che la lotta di classe si fa dura anche nella Svizzera. Le particolarità svizzere, sulle quali i rinnegati Wieser, Bringolf, Bobst e compagnia volevano creare una teoria secondo la quale la Svizzera sfuggirebbe alla crisi generale del capitalismo, danno invece alla crisi svizzera un andamento particolarmente acuto: il ritardo della svizzera ad entrare nella crisi attuale, è compensato da un ritmo di sviluppo della crisi più accelerato.

Di fronte alla crisi vi è uno sforzo di raggruppamento della borghesia, evidente. L'Unione Nazionale di Ginevra contiene l'indicazione di un processo

che si svolgerà in tutta la Svizzera, e che i fatti di Ginevra accelereranno: unificazione delle forze borghesi su una base di difesa attiva contro le forze della rivoluzione proletaria. Su questa base attivista, la borghesia svizzera vorrebbe — se le fosse possibile — evitare la via del fascismo classico, nel senso che essa stessa vorrebbe assumere direttamente la direzione delle più larghe forze capaci di fare ostacolo alla avanzata del proletariato. La questione pone di fronte al proletariato svizzero, in un modo urgente, la conquista dei contadini.

D'altra parte il processo di fascistizzazione della socialdemocrazia svizzera è molto avanzato. L'episodio tragico della Helvetiaplatz a Zurigo, e le giustificazioni socialdemocratiche dell'eccidio, non furono una rivelazione per chi conosce tutta la politica condotta dal Partito Socialista della Svizzera dalla guerra europea in poi. L'eccidio di Ginevra ha dato l'occasione alla socialdemocrazia svizzera di smascherarsi ancora come agente della borghesia. In tutti i parlamenti cantonali, le frazioni socialiste hanno disertato le assemblee *in segno di protesta*, perchè non potevano accusare la borghesia di una politica che essi stessi hanno seguita e seguono, e che traduce la opinione che la crisi deve essere superata nel quadro del capitalismo e non contro il capitalismo. Il capo dei socialisti ginevrini « di sinistra » ha fatto al Consiglio Cantonale di Ginevra un discorso che la stampa borghese ha giudicato moderato ed esemplare. Il cittadino Rosselet si è lamentato del fatto che gli ufficiali hanno dato l'ordine di far fuoco, invece di procedere ad arma bianca, cioè a baionettate. Il Rosselet giudica la baionettata contro i proletari un metodo democratico, mentre la fucilata, che fa anche rumore e si sente fino nelle camere del palazzo della Società delle Nazioni, fa l'impressione di una guerra vera e propria...

La parola d'ordine dei borghesi e dei socialdemocratici è oggi: colpire il comunismo e i comunisti. La manifestazione del 9 novembre aveva visto sulla strada tutto il proletariato ginevrino. I comunisti erano alla testa della manifestazione, col loro capo Fürst. Se i comunisti ginevrini fossero stati più forti, è probabile che le reclute non avrebbero obbedito agli ordini del signor Federico Martin, capo del governo di Ginevra, che dirigeva personalmente le operazioni. Infatti i comunisti adottarono il metodo di fraternizzare con i soldati, e riuscirono a farsi consegnare da essi armi e munizioni. Però gli elementi anarchici e pacifisti che erano nella massa non seguirono la stessa tattica, e si dettero a colpire i soldati, a trattarli come poliziotti, a gettare sui loro occhi il pepe, a lanciare loro dei sassi. I giovani soldati furono spinti a difendersi, e obbedirono facilmente all'ordine criminale degli ufficiali, istigati dal capo del governo Martin.

Dopo l'eccidio i capi socialisti di sinistra presero paura. Essi, che con la demagogia cercano di impedire che le masse proletarie si organizzino attorno ai comunisti, aborrono dalla azione di strada, dalla lotta aperta. La sera stessa dell'eccidio, il socialista Nicole, che fu poi arrestato, si pronunciò contro lo sciopero generale.

Il piccolo manipolo di comunisti ginevrini non si sentì la forza di organizzare da solo *e subito lo* sciopero generale. Essi fecero dipendere la loro tattica dall'atteggiamento dei socialisti locali. Ciò fu una conseguenza del modo come è stato applicato il fronte unico a Ginevra, dall'alto, con una debole azione organizzativa e di agitazione delle posizioni comuniste tra le masse.

Mancato lo sciopero generale immediato, che le masse proletarie avrebbero seguito, i comunisti proposero lo sciopero generale per il giorno dei funerali

delle vittime del massacro. Nel Cartello Intersindacale i socialisti si pronunciarono contro, ma i comunisti riuscirono a strappare una debole maggioranza alla loro proposta, e lo sciopero generale per il sabato 12 fu scatenato, e riuscì largamente. I compagni di Ginevra fecero un grande sforzo perchè la mobilitazione delle masse avvenisse, e vi riuscirono. Lo sciopero del sabato fu da essi diretto, il che li impose alla attenzione e alla simpatia delle masse. I funerali del compagno Fürst, proibiti dalla polizia, furono fatti contro la polizia. Oltre seimila operai seguivano il feretro. Mentre si svolgevano i funerali, i soldati accasermati nel Palazzo dell'Esposizione si ammutinarono, infransero i vetri del Palazzo e intonarono l'*Internazionale*.

La reazione contro i comunisti si è fatta sentire in tutta la Svizzera. La stampa reclama la distruzione della organizzazione comunista. Gli arresti di comunisti proseguono senza posa non solo nel Cantone di Ginevra, ma in tutti i Cantoni. Nello stesso tempo viene posta dalla borghesia la questione della creazione di una polizia addestrata alle lotte di strada, una specie di guardia civile, dopo che i richiamati hanno dimostrato che i soldati non sono disposti ad ammazzare i loro fratelli. La borghesia svizzera organizza la sua difesa.

La socialdemocrazia aiuta la borghesia. Le polizie municipali socialiste fanno a gara con quelle delle municipalità borghesi e dei Cantoni per epurare la Svizzera dal bolscevismo.

Di fronte ai campagni svizzeri stanno compiti molto importanti, che si possono racchiudere nella direttiva data dal XII Plenum a tutti i partiti della Internazionale: conquistare la maggioranza del proletariato nella lotta per i bisogni urgenti delle masse colpite dalla crisi, e per la soluzione rivoluzionaria della crisi. Con una applicazione giusta del fronte unico, con la presenza attiva e costante dei comunisti nei sindacati, tra i disoccupati, colla lotta contro la socialdemocrazia di destra e di sinistra, combattendo nelle file del partito l'opportunismo di destra, — che è il principale ostacolo alla marcia in avanti del nostro partito svizzero, — distruggendo tutti i residui di mentalità legalitaria e socialdemocratica nelle file del partito, questo tirerà tutte le lezioni dai recenti fatti di Ginevra. Noi pensiamo che i compagni svizzeri debbano mettere — fra l'altro — all'ordine del giorno la conquista dei contadini poveri, la neutralizzazione dei contadini medi, i quali costituiscono la massa nella quale la borghesia attinge le sue forze di repressione antioperaia, senza di che la vittoria del proletariato svizzero non è possibile.

I fatti di Ginevra hanno un grande significato per la Svizzera e per tutti gli altri paesi. *L'idillio* svizzero è rotto. La democrazia crolla anche là dove pareva, agli amanti di luoghi comuni, che fosse eterna. Anche la democrazia svizzera si smaschera. Il proletariato svizzero abbatterà gli scenari polverosi del Grutli e di Morgarten e farà delle sue lotte la nuova storia svizzera.

LA COSTRUZIONE SOCIALISTA NELLA UNIONE DEI SOVIET

Le recenti decisioni del C.C. del P.C. dell'U.S.

Uno dei problemi che attualmente attira particolarmente su di sè l'attenzione del governo dei Soviet e del Partito russo *è il problema della circolazione delle merci*. Questo problema costituisce oggi la chiave per un successivo sviluppo di tutta l'economia nazionale. Gli organismi governativi e politici del paese cercano di compiere i massimi sforzi onde ottenere da una parte, *una intensificazione della produzione degli oggetti industriali di largo consumo e dei prodotti agricoli* e, d'altra parte, *onde realizzare un perfezionamento del sistema della loro distribuzione*. Queste sono state sostanzialmente le questioni esaminate dal Plenum del C.C. del P.C., il quale ha preso in merito delle risoluzioni decisive, sulla base dei rapporti del Consiglio della Unione delle Cooperative di consumo e dei Commissariati dell'industria pesante e leggera.

La realizzazione delle decisioni del Comitato centrale *permetterà di eliminare le difficoltà che si manifestano negli approvvigionamenti*, dato che una, giusta soluzione del problema della circolazione delle merci porta, conseguentemente, un miglioramento degli approvvigionamenti.

Perchè ci sono delle difficoltà negli approvvigionamenti? Forse perchè mancano le premesse obbiettive necessarie alla eliminazione di esse? No. Se si ponesse il problema in questo modo si dimostrerebbe di non comprendere la portata dei grandi successi della costruzione del socialismo e delle immense possibilità che essi hanno create per uno sviluppo ancora più rapido dell'economia socialista nel suo insieme e delle sue singole branche. In sostanza, questa sarebbe una *errata interpretazione della linea del Partito che porterebbe inevitabilmente a una posizione opportunista* in rapporto ai compiti che stanno davanti ad esso.

Lo sviluppo immenso dell'industria pesante, e di conseguenza dell'industria leggera (la produzione di quest'ultima è aumentata del 160 % dal 1922 ad oggi), lo sviluppo della collettivizzazione e della meccanizzazione dell'agricoltura (dovuto allo sviluppo dell'industria pesante) e lo sviluppo della cooperazione sono fattori che costituiscono *la base obbiettiva* che ha permesso di raggiungere particolarmente negli ultimi tempi, un grande sviluppo di tutti i rami dell'economia del paese, e di conseguenza anche di quelle branche che producono oggetti di largo consumo. Questi fattori hanno creato le premesse per una ulte-

riore estensione di queste branche produttive. In pari tempo i successi dell'economia socialista favoriscono lo sviluppo del commercio sovietico. Un esempio concreto: nel 1932 l'apparato commerciale cooperativo ha aperto 20.000 *nuovi magazzini* e 23.000 *posti di distribuzione* (chioschi). Sempre nel 1932 sono stati notevolmente aumentati i centri di distribuzione degli organi commerciali statali.

Come si spiega allora la mancanza di una serie di prodotti? Come si spiega che vi è un certo ristagno nella circolazione delle merci, allorquando è noto che esistono delle quantità di merci che rimangono immobilizzate invece di affluire sul mercato? E' in questa direzione che si deve ricercare il nocciolo del problema.

Le cause sono diverse e di varia natura ed esse vanno trovate *nelle deficienze che si riscontrano ancora nell'industria pesante e leggera, nelle cooperative di produzione e nell'apparato commerciale cooperativo.*

La deficienza fondamentale che si manifesta nell'industria pesante e leggera sta nel fatto che queste branche dell'economia nazionale *non hanno realizzato fino a quest'oggi i piani di produzione stabiliti per il* 1932 ed elaborati sulla base dei successi ottenuti l'anno scorso. (Si badi che la non realizzazione dei piani non significa una diminuzione della produzione in rapporto alla produzione dell'anno scorso oppure degli anni precedenti. *In relazione agli anni passati la produzione attuale è in aumento.* La diminuzione della produzione si riferisce soltanto, come abbiamo detto, ai piani dell'anno corrente).

Quali sono le cause della mancata realizzazione dei piani? Il Plenum ha indicato che esse devono ricercarsi nelle seguenti deficienze:

1) le organizzazioni economiche non hanno ancora compreso l'immenso significato, dal punto di vista dell'economia nazionale, della produzione degli oggetti di largo consumo; 2) la produzione degli oggetti di largo consumo presenta una serie di deficienze per quanto riguarda l'organizzazione e la direzione della produzione stessa; 3) la politica salariale e l'approvvigionamento degli operai dell'industria leggera sono organizzati in modo non soddisfacente, cio' che ha come risultato un indebolimento della disciplina nella produzione, una diminuzione della produttività del lavoro e una fluttuazione della mano d'opera; 4) si osserva in molti casi un consumo di materie prime superiore alle norme fissate, e cio' nonostante la limitata quantità di alcuna di esse; 5) i surrogati delle materie prime non trovano ancora un'adeguata applicazione; 6) gli scarti della produzione sono insufficientemente utilizzati; 7) le possibilità di produzione delle imprese, vale a dire la loro attrezzatura, sono pure utilizzate insufficientemente; 8) le cooperative di produzione utilizzano insufficientemente le risorse locali per quanto concerne le materie prime, in generale, l'incetta degli scarti, ecc., sia nelle imprese come pure nelle città e nei villaggi è debolmente sviluppata; 9) le organizzazioni di partito, sindacali e sovietiche non danno ancora tutta la attenzione che sarebbe necessaria alla produzione degli oggetti di largo consumo.

Queste deficenze, *le quali determinano una serie di difficoltà nella realizzazione dei piani,* sono dovute *soltanto* a motivi d'ordine *soggettivo*, il che vuol dire che la loro eliminazione dipende da un maggiore sviluppo dell'attività degli organismi responsabili, da una utilizzazione più intensa e più razionale delle possibilità obbiettive, dal fatto che un maggiore senso di responsabilità e una più elevata comprensione dei loro compiti penetri i compagni responsabili nel disimpegno delle loro funzioni, da un più grande lavoro degli organismi politici

e sindacali per la mobilitazione delle masse — particolarmente dei nuovi strati proletari — per la eliminazione delle deficienze elencate. Questa mobilitazione deve avvenire su una base tanto collettiva che individuale, in rapporto alle specifiche funzioni che ciascuno è chiamato ad assolvere nella produzione e negli organismi dirigenti della medesima.

Passando alle deficienze esistenti nell'apparato commerciale è provato che, anche in questo campo, esse sono *dovute a cause di carattere obbiettivo.*

Nonostante i considerevoli successi realizzati il commercio sovietico presenta ancora delle grandi lacune. Per esempio:

1) i magazzini centrali (magazzini di distribuzione dei prodotti) molto spesso adempiono troppo meccanicamente le loro funzioni; 2) permane l'abitudine di procedere all'assortimento obbligatorio delle merci (assortimento fatto soltanto per il proprio commercio di dettaglio dai vari organismi cooperativi a danno di altri); 3) esistono numerosi anelli intermedi nell'apparato commerciale di distribuzione delle merci, il che ha come risultato che mentre in certi luoghi vi è penuria di merci, in altri ve ne sono più di quanto è necessario. Questo fatto porta inoltre ad avere un apparato molto costoso, il che non puo' non generare un rialzo dei prezzi; 4) continue infrazioni alla politica dello Stato per quanto riguarda i prezzi; 5) è insufficiente il controllo che si esercita sul personale impiegato nell'apparato commerciale; cio' è dimostrato dai furti che ancora si verificano; 6) molte merci vengono ancora riservate per alcuni gruppi di compratori invece di farle affluire sul mercato generale; 7) la distribuzione delle merci non avviene sempre sulla base delle necessità e delle particolarità economiche delle varie regioni.

Nel complesso, il commercio sovietico non è riuscito ancora a svilupparsi sulla base *di una maggiore utilizzazione della quantità di merci esistenti* e a prendere completamente il posto dei commercianti privati, eliminati dallo sviluppo vittorioso dell'economia socialista. Esso manifesta una grande mancanza di elasticità, per esempio per quanto riguarda l'invio delle merci nei luoghi dove esse possono venire utilizzate, il che accrescerebbe lo stimolo del contadino e dell'operaio ad aumentare la produzione. *Non utilizzando largamente le risorse esistenti e non dando una grande attenzione alla necessità dello sviluppo di esse il commercio sovietico si preclude le possibilità di una sua più larga estensione.* Il C.C. ha messo in rilievo questo punto attirando su di esso l'attenzione degli organismi responsabili interessati. Esso inoltre ha posto in evidenza la necessità di dare un maggiore sviluppo al commercio delle economie collettive di cui l'apparato commerciale non valuta pienamente l'importanza.

Riassumendo le cose dette, si puo' affermare che le difficoltà esistenti nella circolazione delle merci sono dovute al fatto che il contenuto dei rapporti commerciali tra la città e la campagna non è ancora perfetto perchè non si è dato al commercio sovietico quello sviluppo che gli spetta nell'economia nazionale. Una conseguenza di questo fatto la vediamo, per esempio, nei prezzi dei prodotti agricoli sul mercato libero. I prezzi dei prodotti agricoli sul mercato libero sono troppo alti perchè possano corrispondere alle possibilità d'acquisto delle larghe masse della popolazione. Questa constatazione ha una certa importanza, poichè l'operaio e l'impiegato devono spendere — particolarmente in quei luoghi dove le cooperative di consumo sono insufficientemente approvvigionate — una parte del loro bilancio sul mercato libero. In questi ultimi

tempi, è vero, i prezzi sono diminuiti, ma la diminuzione è stata insufficiente. Perchè i prezzi sul mercato libero diminuiscono in misura insufficiente? *Perchè attualmente soltanto una minima parte delle merci esistenti nel villaggio viene portata sul mercato — e questo, a sua volta, perchè l'invio di prodotti industriali nel villaggio è insufficiente e anche perchè la qualità di questi prodotti spesso è cattiva. Una delle condizioni per la diminuzione dei prezzi sul mercato libero sta ora, come prima, nella produzione di una più grande quantità di oggetti industriali di largo consumo, nella migliore qualità di essi e in una loro giusta distribuzione.*

Di conseguenza, la soluzione di tutto il problema sta nell'industria pesante e nella industria leggera, nella eliminazione delle deficienze che appaiono in esse, mentre, d'altra parte, lo sviluppo del commercio sovietico puo' contribuire alla eliminazione delle deficienze che si riscontrano nell'industria pesante e leggera. Percio' il C.C. del Partito, nella ultima sua riunione, ha esaminato contemporaneamente l'attività dei Commissariati dell'Industria pesante e leggera e dell'Unione delle Cooperative di consumo.

Se il contatto tra la città e la campagna durante il primo periodo della Nuova Politica Economica veniva ottenuto sulla base dei semplici rapporti commerciali e se, in seguito, questo contatto venne rafforzato per l'aiuto produttivo dato dalla industria all'agricultura sotto forma di trattori, macchine agricole, ecc., attualmente il contatto tra la città e la campagna deve acquistare una base molto più larga *nello sviluppo del commercio sovietico.* Percio', la eliminazione delle deficienze che esistono nell'attività dell'apparato commerciale e, ripetiamo, un maggiore sviluppo del commercio sovietico (la realizzazione del secondo è subordinata alla eliminazione delle prime) hanno una enorme importanza. *Nello sviluppo del commercio sovietico sta la chiave del miglioramento dell'approvvigionamento degli operai,* i cui bisogni materiali e culturali sono enormemente aumentati con lo sviluppo dell'economia socialista.

Quanto abbiamo esposto mette in luce quali sono i compiti che stanno davanti alle organizzazioni commerciali sovietiche. Ed è in rapporto all'importanza dell'attività di questi anelli dell'economia sovietica che il Plenum ha condannato energicamente la tendenza che si manifesta in certe organizzazioni di Partito e della Gioventù Comunista a considerare il lavoro delle organizzazioni commerciali come un'attività di secondaria importanza.

Il Plenum ha preso delle decisioni allo scopo di eliminare le deficienze dell'apparato commerciale e di facilitarne l'attività. Accenneremo alle più importanti di esse: — il trasporto degli oggetti di largo consumo dev'essere accelerato; il sistema delle ordinazioni delle organizzazioni commerciali presso l'industria non dev'essere inferiore, per quanto concerne i più importanti oggetti di consumo, alla metà della produzione mercantile; l'industria deve ritirare e scambiare le merci di cattiva qualità; le spese dell'apparato commerciale devono essere diminuite; dev'essere rafforzato il commercio delle economie collettive per abbracciare un numero maggiore di esse; deve essere aumentata la quantità dei prodotti industriali che affluiscono sui mercati delle economie collettive, eliminata la concorrenza esistente sul mercato libero tra i rappresentanti dei vari organismi commerciali incaricati della compera dei prodotti agricoli, rafforzata la lotta contro gli intermediari e gli speculatori, appoggiata la decentralizzazione dell'incetta dei prodotti agricoli da parte delle cooperative di consumo, delle organizzazioni per l'alimentazione collecttiva (che

abbraccia attualmente 15 milioni di persone) e delle organizzazioni statali; gli uffici di Convenzione (i quali hanno il compito di dividere il mercato e di stabilire i prezzi dell'incetta) devono effettivamente lottare contro il rialzo speculativo dei prezzi; deve essere favorita la stipulazione di contratti a lunga scadenza tra le organizzazioni delle imprese, le economie collettive e le cooperative di villaggio, sviluppata la creazione di economie agricole presso le imprese (latterie, allevamento di maiali, ecc.), estesa l'economia sub-urbana, sviluppata la costruzione di fabbriche-cucine, di ristoranti e panifici, migliorate le condizioni materiali del personale delle cooperative; ecc. ecc.

E chiaro che una rapida, completa e giusta realizzazione delle decisioni prese dal Partito dipende dagli sforzi che in questa direzione verranno, fatti sopprattutto, dalle organizzazioni di partito sindacali e sovietiche. Nella eliminazione delle deficienze del commercio sovietico ha una grandissima parte il problema dei quadri. *Le migliori direttive e la politica più giusta rimangono impotenti se gli elementi che sono chiamati a realizzarle ne sono incapaci.* Ed è precisamente nell'apparato commerciale — il quale, nella sua qualità di intermediario tra la città e la campagna, ha un'immensa importanza politica — che vi sono più elementi incapaci e persino sabotatori. Si constata che mentre da una parte gli elementi politicamente qualificati e specialisti non vanno volontieri a lavorare nell'apparato commerciale, d'altra parte gli ex-commercianti, ecc., manifestano una particolare inclinazione per questo lavoro, nel quale cercano di essere assunti come venditori, guardiani di magazzini, ecc., onde avere maggiore possibilità di arricchirsi con la speculazione e col furto senza parlare degli atti di sabotaggio che essi cercano di compiere. Perciò, le organizzazioni di partito e sindacali si pongono oggi seriamente il problema dello sviluppo di quadri politicamente sani e qualificati per questo importante ramo dell'economia nazionale, nel quale dev'essere condotta una lotta tenace contro il burocratismo, contro lo spirito « nepista » (cioè lo spirito di lucro), contro la concezione borghese-liberale del commercio sovietico e particolarmente del commercio delle economie collettive.

Da quanto abbiamo esposto — anche se abbiamo parlato particolarmente di un settore dell'economia sovietista — *risultano le difficoltà che incontra l'edificazione socialista.* La creazione di una nuova società — la società socialista — non puo' avvenire senza sacrifici e senza difficoltà perchè essa non ha luogo in un'atmosfera libera dalla lotta di classe, nè nell'interno del paese, nè su scala internazionale. Guidato dal Partito Comunista, il proletariato sovietico, alleato alle masse dei contadini lavoratori, conduce attualmente — *basandosi sulle sue conquiste economico-politiche* — una lotta asprissima per la liquidazione dei resti capitalistici ancora esistenti i quali oppongono una resistenza disperata alla politica dello Stato proletario che tende alla loro eliminazione. *Questa resistenza viene spezzata vittoriosamente.* Utilizzando largamente l'arma dell'auto-critica per scoprire ed eliminare le deficienze che si riscontrano, il Partito dirige il proletariato e le larghe masse lavoratrici della campagna verso nuovi successi — verso la realizzazione del primo piano quinquennale in quattro anni, e verso l'inizio del secondo piano quinquennale. La borghesia internazionale e il socialfascismo si sono fatti delle illusioni sulle ultime manifestazioni della politica economica dei Soviet. Le misure che i borghesi e i socialisti amano presentare come un « ritorno al capitalismo » portano, invece *a una rapida eliminazione dei resti del capitalismo e a un ulteriore rafforzamento del sistema socialista.*

VITA DEL PARTITO

Per una migliore utilizzazione della nostra stampa

La stampa è un'arma possente di lotta politica e ideologica, è uno strumento di direzione politica e di educazione rivoluzionaria. Attraverso la stampa il partito realizza la sua funzione dirigente e fa giungere la direttiva politica e organizzativa in tutti i suoi gradi e nella massa operaia. Il partito fa dei grandi sforzi per la pubblicazione regolare del proprio organo centrale e della propria rivista ideologica; realizza l'edizione di numerosi e svariati opuscoli di agitazione e di propaganda; pubblica i più importanti documenti della Internazionale; ha un Bollettino di organizzazione, uno di agitazione; pubblica manifestini e giornali nelle diverse occasioni; svolge insomma una attività di edizioni che, date le condizioni di illegalità in cui siamo costretti a svolgere il nostro lavoro, si puo' ritenere soddisfacente.

Gravi lacune invece riscontriamo nella utilizzazione della nostra letteratura. In primo luogo è insufficiente ai bisogni la quantità della stampa che giunge effettivamente alla base. Lo sviluppo dei movimenti di massa e del partito pone con acutezza particolare questo problema che pur essendo tecnico non riveste meno una grande importanza politica. E' necessario che il partito impieghi forze maggiori alla soluzione di questo compiti: occorrono dei buoni organizzatori e una specializzazione tecnica dei quadri addetti a questa branca di attività. I nostri mezzi di edizione e di trasporto sono primitivi, comunque insufficenti alla bisogna. Occorre trovare del meglio e del nuovo, trovare dei mezzi che corrispondano alle necessità del momento. Uno sforzo particolare in questa direzione deve essere fatto dal partito nel suo insieme, dal comitato di cellula al C.C., passando attraverso i federali, ecc.

Ogni compagno responsabile, ogni comitato di partito deve porsi e risolvere questi compiti urgenti: *a*) selezione e ricerca dei compagni che devono lavorare in questa branca di attività; *b*) trovare i mezzi tecnici necessari per stampare e moltiplicare la stampa; *c*) creare i mezzi per l'edizione di un giornale per ogni regione; *d*) dare vita e continuita ai giornali di officina; *e*) organizzare l'arrivo della stampa dal centro sino ad ogni membro di partito e alla massa lavoratrice; *f*) organizzare la lettura e lo studio della stampa; organizzare la collaborazione operaia alla stampa di partito, ecc. ecc. Sono tutti problemi di una grande importanza ai quali bisogna dare una soluzione pratica immediata. In un articolo che viene pubblicato non è possibile dare delle istruzioni concrete, ci limiteremo percio' a segnalare i problemi e a denunciare le deficienze più grossolane.

Molte nostre organizzazioni non hanno una rete speciale per il lavoro stampa; ci si occupa di questa branca di attività in modo occasionale e saltuario, volta per volta, senza un criterio nella scelta dei compagni e senza un

metodo organizzativo. Si incaricano di questo lavoro dei compagni conosciuti dalla polizia come sovversivi o che svolgono un'altra attività di partito suscettibile di scoprirli. La stampa spesso viene portata negli stessi locali dove si fanno le riunioni, e che perciò sono conosciuti e frequentati da molti compagni e simpatizzanti, sono il punto di riferimento per tutti, la piccola « Camera del lavoro » destinata a essere scoperta al primo incidente. Da ciò dipende il fatto che troppo sovente quando una parte della organizzazione di partito viene colpita la distribuzione della stampa viene paralizzata per prima. Essa dovrebbe invece essere organizzata in modo tale che qualsiasi cosa accada all'organizzazioni di partito essa continui.

A causa della cattiva organizzazione avviene che la diffusione sia fatta in modo confuso. Appena in possesso della stampa si fa il « lancio », senza tenere conto se il momento è propizio, senza organizzare la diffusione. In questa maniera molta stampa viene sciupata, non è letta dai proletari ma raccolta dalla polizia e dai fascisti, e le cadute che succedono spesso ai « lanci », sono il più delle volte il risultato del cattivo sistema di lavorare. Avere un deposito sicuro per la stampa è prima condizione per bene organizzare la diffusione, per farla con metodo, per far sì che ogni compagno riceva a tempo la stampa per sè e per i simpatizzanti che riesce a toccare. Il « lancio » può essere organizzato nelle officine, nelle caserme, in località dove non abbiamo ancora la nostra organizzazione, ma in ogni modo deve esser fatto dopo che si sono esaurite le possibilità di distribuzione personale. La stampa non si diffonde solo per far vedere che i comunisti sono vivi e operanti, ma soprattutto perchè essa sia letta da tutti i compagni e dal maggior numero possibile di operai: la stampa deve essere diffusa per appoggiare un movimento di massa a sviluppare il quale tendono tutte le forze del partito.

Domandando a compagni dirigenti di base il loro giudizio sulla *Unità* si è ottenuto alle volte risposte di questo genere : « Non ho letto gli ultimi numeri perchè vi era da fare il « lancio », non potevo tenere materiale in casa, ve ne erano pochi numeri ed è bene che leggano gli operai », ecc. Un tale atteggiamento verso la stampa del partito è inammissibile. Come si può dirigere il partito e la massa lavoratrice se non si legge la stampa ? Come parlare agli operai, come agitare le nostre parole d'ordine se non si prende conoscenza delle direttive che vengono date dal centro e che si indirizzano in primo luogo ai membri del partito e agli elementi dirigenti di base? La nostra stampa deve giungere e deve essere letta attentamente da ogni compagno se si vuole che la linea politica del partito non resti sulla carta ma ogni organizzazione del partito acquisti la capacità di realizzarla ogni giorno.

Un altro grave difetto nella utilizzazione della nostra stampa è quello che consiste nel non fare distinzione tra la stampa di agitazione e di massa e la rivista ideologica, il bollettino di organizzazione, il bollettino di agitazione. Quest'ultimo materiale, che giunge già in maniera insufficente alla base, non è sempre bene utilizzato. I compagni di L. per esempio, avendo ricevuto un certo numero di copie dello *Stato Operaio* e dei Bollettini in un momento ritenuto « burrascoso », non trovarono di meglio che farne il « lancio ». In altre località questo materiale è stato addirittura distrutto. Un tale modo di agire è delittuoso; il materiale ideologico del partito che costa tanto lavoro, che giunge con tanta parsimonia alla base, non deve essere sciupato a quel modo. In primo luogo se si ha un deposito sicuro si può lasciare passare la burrasca e non distruggere un materiale prezioso; in secondo luogo è ridicolo fare il « lancio »

dello *Stato Operaio*. Il materiale ideologico e le direttive di organizzazione del partito sono fatte soprattutto per gli attivisti e gli elementi dirigenti del Partito stesso. Se una sola copia giunge in una data organizzazione, il primo a leggerla deve essere il segretario federale, poi i membri del comitato e cosi' via fino all'ultimo compagno. La rivista del partito non si fa per il lettore occasionale che la raccoglie all'angolo di una strada, ma viene fatta con lo scopo di educare i compagni, per dar loro delle armi ideologiche e politiche onde lottare contro l'avversario di classe in seno e fuori della classe operaia. Nella rivista viene esposta la posizione del partito su tutti i problemi che interessano il proletariato e la sua lotta, si combattono le deviazioni lottando sui due fronti, contro l'opportunismo di destra e la passività, contro la fraseologia di sinistra e il settarismo. Queste questioni sono vitali per il partito e devono essere attentamente studiate da ogni dirigente, da ogni attivista, da ogni compagno. Per svilupparsi politicamente, per divenire un buon dirigente, che sappia analizzare e giudicare la situazione, che sappia applicare la politica del partito alla situazione concreta del momento è necessario non solo leggere, ma studiare la rivista del Partito. Se si comprenderanno queste cose non si farà più il « lancio » dello *Stato Operaio* ma lo si distribuirà razionalmente, tenendo conto delle necessità politiche e dello sviluppo ideologico degli elementi dirigenti, degli attivisti e dei compagni in generale.

Non solo la distribuzione ma anche lo studio della nostra stampa deve essere organizzato con metodo. Per la loro natura i problemi che sono trattati nello *Stato Operaio* sono di difficile comprensione: lo studio collettivo a tre, a cinque compagni facilita questa comprensione e serve, inoltre, ad attirare un più largo numero di elementi allo studio. Vi è, per esempio, il libro di Stalin « Le questioni del Leninismo ». E' un libro prezioso per un militante rivoluzionario, ma noi siamo in grado di fornirne solo poche copie a ogni federazione. Perchè non organizzare delle letture collettive dove il compagno più qualificato legge e spiega a seconda delle sue capacità ai compagni più arretrati, dove si organizza la discussione, si chiarifica, si arriva cosi' a comprendere, ci si famigliarizza con lo studio dei problemi politici, ci si sviluppa politicamente, si diviene dei dirigenti capaci di applicare la politica del partito e di contribuire alla sua elaborazione?

E anche quando questi materiali sono stati letti dall'ultimo dei compagni non bisogna distruggerli. Ogni comitato federale, di settore o di cellula deve avere la sua piccola biblioteca da poter consultare quando se ne presenta il bisogno. La consultazione dello *Stato Operaio* è indispensabile per trovare la direttiva del Partito nelle questioni della lotta contro il fascismo, contro la socialdemocrazia, il Vaticano, ecc.; il « Programma d'azione nelle campagne » è di utile consultazione per il lavoro quotidiano in mezzo ai contadini; il Bollettino di organizzazione è di guida in tutto il lavoro organizzativo. Questo materiale deve sempre essere a portata di mano. Organizzare una piccola biblioteca non è una cosa difficile, la nostra letteratura è limitata e non ingombrante, tutte le organizzazioni devono averla.

La stampa è una tribuna di agitazione e di propaganda, è uno strumento di direzione e di organizzazione del partito e della classe operaia. Organizzare una produzione di massa, organizzare la sua distribuzione e diffusione, organizzare lo studio e la lettura collettiva; migliorare e sviluppare tutta la nostra attività di stampa, è compito urgente di tutto il partito.

LETTERE OPERAIE

Una fabbrica tessile

Cari compagni,

Ho letto con molto interesse, nell'ultimo numero di *Stato Operaio*, l'articolo sulla Fiat di Torino, nel decennale dell'avvento del fascismo al potere. Credo che possa essere utile, almeno per voi — anche, cioè, se non intendete pubblicare questa mia lettera — conoscere le condizioni di una fabbrica tessile, dopo 10 anni di governo fascista, e le rivendicazioni che da queste maestranze sono maggiormente sentite.

La Manifattura V..., alla quale mi riferisco, si trova a Milano, ed io stesso vi ho lavorato qualche mese l'anno scorso, prima di venir all'estero, in qualità di meccanico addetto alla manutenzione del macchinario. Ma su di essa ho notizie recentissime, dato che vi lavorano tuttora due mie sorelle. Anzi, se voi vorrete pubblicare queste mie note, vi pregherei di non scrivere il nome della fabbrica, poichè nel caso contrario non sarebbe difficile identificarmi e, quindi, far subire delle rappresaglie — vale a dire mettere sul lastrico — queste due mie sorelle.

Il cotonificio V... è abbastanza grande. Due anni or sono vi lavoravano ancora circa 2.000 donne e 300 uomini. Attualmente un terzo del personale è stato licenziato, e si lavora a orario ridotto. Lo stabilimento comprende la filatura e la tessitura propriamente detta. Alla Manifattura V..., dunque, entrano le balle di cotone greggio, ed esce la tela, bianca, finita. Vi sono, in essa, tutte le lavorazioni del cotone, ad eccezione della tintoria e della stamperia.

Non sto qui a ripetere l'elenco delle riduzioni « ufficiali » che le operaie cotoniere hanno subito da 10 anni a questa parte, perchè ho visto che già avete pubblicato questi dati. Nella pratica, alla Manifattura V... i salari hanno subito queste modificazioni. Negli anni dell'immediato dopo guerra e fino al 1926, una provetta tessitrice, cioè un'operaia addetta ai telai, guadagnava in media 230-250 lire per quindicina, vale a dire circa 20 lire al giorno. Dal 1927 al 1929 il guadagno giornaliero di una tessitrice supera raramente le 7 o al massimo 8 lire al giorno. Di « quindicina » non vale più la pena di parlare, perchè i casi in cui un'operaia lavora tutte le 96 ore sono rarissimi; del tutto eccezionali.

Perciò, nella pratica, la riduzione del guadagno medio *giornaliero* (non complessivo, poichè se si tenesse conto di questo la riduzione sarebbe ancora molto più forte, date le interruzioni del lavoro) di una tessitrice della Manifattura V..., non è diminuito soltanto in proporzione delle riduzioni « ufficiali », ma di circa il 65 %. Una tessitrice, oggi, nell'anno X dell'era fascista,

guadagna, per una giornata di lavoro, circa un terzo di quello che guadagnava all'epoca in cui — come dicono i padroni: ma purtroppo non era vero nemmeno allora! — *comandavano i rossi.*

Le paghe delle operaie (e degli operai) delle altre categorie hanno subito, dal più al meno, le stesse variazioni.

In qual modo ha potuto effettuarsi questa forte differenza tra le riduzioni « ufficiali » e quelle effettive?

In vari modi. Per quella parte della maestranza — una piccola parte, del resto — che lavora a economia, si è proceduto, in larga misura, al licenziamento delle « anziane », meglio pagate, e alla loro sostituzione con delle « nuove », a paga ridotta. Ma, come dicevo, la grande maggioranza delle operaie lavora a cottimo. Orbene, le tariffe dei cottimi hanno subito delle riduzioni molto più gravi di quelle delle « paghe-base » e poichè, nella pratica, il guadagno non dipende direttamente dalle paghe-base, ma dal cottimo, questo spiega già, in parte, la fortissima riduzione delle paghe effettive.

Ma vi è ancora di peggio. Di anno in anno, la materia prima utilizzata dalla fabbrica è di qualità più scadente. Da questo deriva una maggiore quantità di polvere, specialmente nei reparti di preparazione del cotone e, ovunque, gravi difficoltà e continue, inevitabili interruzioni del lavoro, a tutto danno dell'operaia cottimista. Senza contare l'irritazione e lo snervamento che provoca il lavorare un materiale scadente, e senza contare le frequenti trattenute sulla paga, aventi come pretesto il « lavoro mal fatto »...

Il beneficio che il padrone ottiene dall'utilizzare una materia prima di pessima qualità è quindi pagato non soltanto dal consumatore — e anche qui si tratta sempre di lavoratori, dato il tipo della merce —, ma anche dall'operaia tessile che vede, per tale ragione, decurtato il suo guadagno.

Il caso della Manifattura V... — io lo so con certezza — non è una eccezione. Le condizioni di lavoro praticate in essa sono, dal più al meno, quelle stesse praticate in tutti i contonifici dell'Alta Italia (ed è appunto per questo che io mi permetto di dilungarmi in dettagli) e perciò io penso che le nostre organizzazioni non devono limitarsi a chiedere per queste maestranze *la difesa e l'aumento del salario*, ma anche e soprattutto *la difesa e l'aumento delle tariffe dei cottimi e la nomina di una commissione operaia la quali controlli queste tariffe e la quali controlli pure in quale misura la cattiva qualità della materia prima influisce sulla diminuzione della produttività del lavoro ed imponga il risarcimento del danno che l'operaia subisce a causa di questa cattiva qualità del cotone.* Io non potrei dire, ora, dettagliatamente, come nella pratica questa commissione potrebbe funzionare: tutto dipende, naturalmente, dal grado di combattività della massa. Ma è certo che una parola d'ordine di questo genere, possibilmente formulata in modo più semplice, sarebbe molto sentita, non soltanto dalle operaie cotoniere, ma da tutte le maestranze tessili, dato che nei lanifici e nei setifici la situazione non è molto diversa.

Prima di esaminare le condizioni particolari e di indicare le particolari rivendicazioni che, secondo me, dovrebbero essere fissate per i vari reparti, voglio ancora parlare di alcune questioni generali che interessano tutta la maestranza.

Prima di tutto quella dell'*orario*. Ho già detto che rarissime sono le operaie che lavorano tutta la quindicina. La nostra Confederazione ha già lanciato la parola d'ordine del sussidio di disoccupazione per tutte le giornate di lavoro perdute, e sta bene. Ma alla Manifattura V..., come in moltissimi altri stabilimenti, capita questo: non si puo' nemmero dire che si lavori tanti o tanti giorni per settimana o per quindicina: alla sera, all'ultimo momento, il capo o la « maestra » avvertono: « Incominciando da domani starai a casa due, tre o magari sei giorni ». Finito questo periodo, si riprende il lavoro, anche solo per un giorno o due, e poi di nuovo da capo! Non è difficile immaginare come questo sistema irriti ed avvilisca le operaie, e quale « scompiglio economico » esso provochi nelle famiglie, le quali non sanno mai, all'inizio della settimana o della quindicina, su quali « entrate » possono fare assegnamento. Bisogna quindi ottenere — per lo meno! — che all'inizio della quindicina ogni operaia sappia quanti saranno i giorni in cui il padrone le farà l'alto onore ed il grande favore di permetterle di lavorare!

E vengo alla *disciplina*. Nella fabbrica non si puo' parlare e non si puo' cantare: nemmeno cantarellare. Peggio che in galera! Per un nonnulla le multe vengono giù come la grandine: *da una a cinque lire*, il che significa — all'incirca — da una a cinque ore di lavoro perdute, per una parola o per un... gorgheggio. Per chi non se ne intende, la rivendicazione di poter scambiare qualche parola e di poter cantarellare, puo' forse far sorridere. Ma chi conosce le maestranze tessili — quasi tutte donne giovani che, se non fossero denutrite ed oppresse, dovrebbero essere piene di vivacità e di allegria — e la monotonia sfibrante del loro lavoro, sa che questa rivendicazione è anche essa profondamente sentita.

All'infuori delle multe, una forma veramente infame di punizione è quella di sospendere dal lavoro, per uno o più giorni, i ragazzi (attaccafili, aiutanti, ecc.) sorpresi a chiacchierare o a compiere qualche altra « infrazione alla disciplina », cosi' naturale — poveretti! — alla loro età. Tale forma di punizione, dicevo, è particolarmente ignobile perchè quasi sempre questi ragazzi, quando sono costretti a confessare a casa di essere stati sospesi, o, peggio, quando alla fine della quindicina portano a casa un salario incompleto, vengono severamente puniti e anche brutalmente percossi dai loro genitori, i quali... non hanno studiato la pedagogia moderna e che, ridotti alla miseria nera, si vedono privati di una parte del minimo assolutamente indispensabile per mantenere — ahimè, quanto miseramente! — la loro famiglia.

Ma dei « ragazzi » parlero' ancora in seguito, perchè ne vale la pena.

In generale, in tutti gli stabilimenti tessili, il modo con il quale i capi e le « maestre » trattano le operaie, è rivoltante. Ogni insulto, ogni sconcezza — a parole, e talvolta anche a fatti — è lecita e l'operaia che ha davanti a sè, ad ogni istante, lo spettro della disoccupazione e della fame, deve tutto sopportare. E, purtroppo, quando una simile situazione dura per anni ed anni « ci si fa il callo » e si perde a poco a poco ogni dignità umana e di classe. Noi dobbiamo difendere non soltanto il nostro pane, ma anche la nostra dignità che è un elemento della coscienza di classe; della coscienza rivoluzionaria.

Sulla *igiene* non mi dilunghero' perchè le condizioni variano da stabilimento a stabilimento ed anche, come vedremo, da reparto a reparto.

Basti segnalare che tra le rivendicazioni più sentite dalle maestranze tessili, vi sono quelle di avere degli spogliatoi puliti, con acqua corrente e con armadi personali (alla Manifattura V... non esistono affatto spogliatoi e le operaie si cambiano gli abiti nel reparto stesso) e dei refettori vasti, ariosi, chiari e in cui sia possibile far riscaldare il proprio pasto. Cio' è tanto più importante in quanto che, se una buona bistecca è mangiabile anche fredda, una zuppa di cavoli o di fagiuoli (ed è questo, in generale, il pasto quotidiano delle operaie) che non sia ben scaldata ripugna allo stomaco e nuoce alla salute.

Vediamo ora, rapidamente, le condizioni dei singoli reparti. Per la quantità di personale occupato mi riferiro', in ogni caso, all'epoca in cui lo stabilimento lavorava in pieno.

Carderia. — E' uno dei reparti più malsani dello stabilimento. Delle grosse macchine — le cardatrici — compiono la prima pulitura del cotone greggio e lo riducono in ovatta. Vi lavoravano, all'epoca alla quale mi riferisco, circa 160 persone, tra cui una trentina di uomini, divisi in due turni: dalle ore 6 alle 14 e dalle 14 alle 22. Mezz'ora di interruzione, pagata, per il pasto. Personale non qualificato. Lavoro a cottimo. Ogni operaia è addetta ad una cardatrice. Paghe uguali, presso a poco, a quelle delle tessitrici.

Molta polvere di cotone. Molto calore. Non si possono aprire le finestre perchè l'aria farebbe volar via l'ovatta. Succedono spesso degli infortuni molto gravi: dita e mani stritolate dalle macchine, mentre l'operaia ritira l'ovatta cardata. La causa principale di questi infortuni deve essere ricercata nel ritmo febbrile di lavoro provocato dalle basse tariffe di cottimo.

Di questo reparto fanno parte, oltre alle macchine cardatrici, anche i cosiddetti « banchi »: macchine un po' meno pesanti e pericolose, in cui viene ultimata la lavorazione dell'ovatta. Su questo lavoro non conosco dettagli.

Rivendicazioni particolari per questo reparto: che questo lavoro sia riconosciuto come *insalubre* e pericoloso. Per conseguenza: riduzione dell'orario; distribuzione gratuita di latte; soppressione del lavoro a cottimo.

Selfatings. — I « selfatings » sono macchine, lunghe come tutto il reparto (cioè 7 od 8 metri) e doppie, che filano il cotone. Alla Manifattura V... ve ne sono una quarantina. Ad ogni « selfating » è addetto un operaio (o una operaia) qualificato — il « filatore » — che ha, come aiutanti, due o anche tre ragazzi: gli « attaccafili ». Vi sono due turni di lavoro, con lo stesso orario della carderia.

L'operaio cambia le spole, è responsabile della manutenzione della macchina e, eventualmente, aiuta gli attaccafili. Il lavoro di questi, come lo dice il loro nome, consiste nel riattaccare — senza far nodi, con... un po' di sputo — i fili che, volta a volta, si rompono.

Il lavoro è molto malsano. Vi è molta umidità e il pavimento è sempre pieno d'olio che, tra l'altro, sciupa molto le calzature e gli indumenti da lavoro. Tutti gli operai filatori, dopo qualche anno di lavoro, sono gravemente affetti da reumatismi. Vi è una forte percentuale di sciancati: conseguenza, appunto, dei reumatismi.

Il salario del filatore è leggermente più alto di quello delle tessitrici. Il lavoro è a cottimo, ed è il filatore che, sul suo guadagno complessivo, deve pagare gli attaccafili, sulla base di una percentuale stabilita dal contratto e che io, pero', non conosco. Questo fatto fa si' che, volente o nolente, il filatore è costretto a richiedere agli attaccafili un ritmo di lavoro molto intenso. Non di rado volano degli scappellotti e dei calci in culo.

Il lavoro degli attaccafili — in generale si tratta di ragazzi dai 12 ai 16 anni — è sfibrante, dato che essi devono continuamente correre da un capo all'altro dei due lati della macchina. Inoltre vi sono non di rado degli infortuni (qualche volta anche mortali) i quali succedono, quasi sempre, quando gli attaccafili, oltre al proprio lavoro, devono anche dar l'olio alle macchine, mentre queste sono in moto, il che è molto pericoloso. Nel reparto vi sono, è vero, alcuni operai — gli « oliatori », come vengono chiamati — addetti alla lubrificazione del macchinario, ma il loro numero è insufficente alla bisogna.

Rivendicazioni per tutto il reparto: orario ridotto, dato che si tratta di un lavoro malsano. Fornitura gratuita, da parte del padrone, di scarpe e di vestiti impermeabili. Porre, in linea di principio, la questione della soppressione del cottimo.

Rivendicazioni per gli attaccafili: nel richiedere l'aumento di salario, tener presente che, attualmente, il salario degli attaccafili è pagato dall'operaio filatore. Percio', per evitare contrasti di interessi tra due categorie di operai, chiedere l'aumento delle tariffe del cottimo dei filatori e, nel tempo stesso, l'aumento della percentuale di guadagno degli attaccafili. Inoltre: aumento del numero degli « oliatori » in modo che i ragazzi non siano più costretti a dare l'olio alle macchine. Divieto assoluto di assumere ragazzi al di sotto dei 14 anni. Aumento del numero degli attaccafili per ogni macchina (questo, sempre legato all'aumento delle tariffe del cottimo dei filatori). Difesa dei ragazzi dal punto di vista del trattamento: proibizione assoluta di percuoterli, ecc.

Queste rivendicazioni, ed altre che eventualmente si potrebbero aggiungere, sarebbero delle leve potenti per mettere in movimento questa importante categoria alla quale la Gioventù comunista deve, io credo, prestare una attenzione speciale.

Rings. — Il reparto dei « rings » comprende pure delle macchine per filare, presso a poco dello stesso tipo dei « selfatings ». Alla Manifattura V... ve ne sono una trentina. Si fanno due turni di lavoro. Ad ogni macchina doppia è addetta un'operaia il cui lavoro consiste nel cambiare le spole, nel badare all'andamento generale della macchina e nel riattaccare i fili che si rompono, il che avviene molto più raramente che ai « selfatings ». Percio' non vi sono, in questo reparto, degli attaccafili.

Il lavoro è un po' meno sporco che ai « selfatings », ma l'umidità e il calore sono soffocanti, dato che il cotone, prima di andare alle macchine, passa in vasche di acqua bollente.

Le rivendicazioni — per quanto io sappia — non differiscono gran che da quelle del personale addetto ai « selfatings ».

Binatoi. — Sono macchine doppie, lunghe 6 o 7 metri, che di due o tre fili ne fanno uno solo, senza pero' ritorcerli. Alla Manifattura V... ve ne sono una quindicina. Ad ogni macchina, fino al 1929, erano addette 4 ragazze, non superiori, in generale, ai 15 anni. Poi il numero delle ragazze è stato ridotto a 3 per macchina, e finalmente a 2.

Il lavoro, che consiste nel cambiare le spole e nel riattaccare i fili che si rompono, non è difficile nè pericoloso. Quando vi erano 4 ragazze ogni macchina non era nemmeno molto pesante. Adesso, naturalmente, il ritmo di lavoro è diventato anche qui molto intenso.

Il lavoro viene fatto ad economia e le paghe sono estremamente basse: circa un terzo di quelle delle tessitrici.

Rivendicazioni per il reparto : limite di età : aumento del numero delle ragazze addette ad ogni macchina; aumento del salario.

Torcitura. — Le « torcitrici » sono anch'esse delle macchine doppie, lunghe 6 o 7 metri. Esse torcono il filo — doppio o triplo — proveniente dai binatoi. Alla Manifattura V... ve ne sono un trentina, e si fanno due turni.

Lavoro non malsano e non qualificato. Nel passato vi era un'operaia ogni macchina. Adesso vi è un'operaia ogni due macchine. Si lavora ad economia.

Rivendicazioni per il reparto: un'operaia per ogni macchina e aumento del salario.

Aspatura. — Le macchine di questo reparto — non molto importante — preparano le matasse di cotone per la vendita o per la tessitura. Ogni macchina ha una quarantina di fusi. Alla Manifattura V... vi sono una quarantina di macchine. Il lavoro — che consiste nel cambiare le spole e le matasse — non è faticoso in sè, ma molto intenso. Si lavora a cottimo. Le paghe sono leggermente più basse di quelle delle tessitrici.

Dall'aspatura il filo passa nei vari reparti della tessitura.

Nell'*incannaggio* si preparano le grandi spole per le lavorazioni ulteriori. Alla Manifattura V... vi sono una quindicina di macchine incannatrici. Ad ogni macchina sono addette 4 operaie, ognuna delle quali deve badare a 90 spole. Il ritmo di lavoro è molto intenso e le paghe sono più basse di quelle delle tessitrici.

All'*orditura* — dove si preparano i cilindri dell'ordito per i telai — sono addette poche operaie qualificate (alla Manifattura V... ve ne sono solo 5 in tutto). Lavoro a cottimo, faticoso e febbrile. Guadagno uguale, dal più al meno, a quello delle tessitrici.

Anche nel reparto in cui si dà la forma all'ordito il numero degli operai è molto piccolo: 2 o 3, e al massimo 5 o 6 per fabbrica. Lavoro malsano.

Nel reparto che noi chiamiamo delle *passalicce*, e in cui si passano i singoli fili dell'ordito nelle « licce » e nel « pettine » vi sono in tutto, alla Manifattura V..., 15 operaie. Il lavoro, che viene fatto a mano, è molto faticoso e stanca terribilmente la vista, anche perchè il reparto è poco rischiarato, in modo che è necessario tenere tutto il giorno la luce accesa. Bisogna percio' chiedere che queste operaie dispongano di un locale molto chiaro.

Nel reparto *telai* della Manifattura V..., vi sono 450 di queste macchine. Si lavora a cottimo, a un solo turno. Il lavoro delle tessitrici consiste, come è noto, nel curare in generale il lavoro delle macchine, nel passare i fili strappati, nel togliere la pezza finita, nel cambiare il cilindro dell'ordito, ecc. Vi è molta polvere e alla Manifattura V... non vi sono aspiratori.

Nel passato vi era un'operaia ogni due telai. Adesso, alla Manifattura V... — dove non vi sono che telai comuni — ogni operaia deve curare 3 macchine. In altre fabbriche, come tutti sanno, si è già giunti ad un numero di macchine anche più grande.

La rivendicazione più importante per questo reparto, in particolare, è naturalmente quella del ritorno al sistema dei due telai per operaia. Inoltre si deve imporre la installazione di aspiratori che eliminino la polvere la quale danneggia gravemente la salute delle operaie.

E' possibile che, in questo esame delle condizioni delle operaie cotoniere, io abbia dimenticato parecchi dettagli, magari importanti. Comunque spero che esso possa, in una certa misura, essere utile ai compagni che si occupano di questi problemi.

E, del resto, mi sono già dilungato anche troppo...

Un abbonato.

Torino, novembre

Le misure di polizia per il duce erano spettacolose le carceri furono vuo tate dei condannati, i quali furono mandati a diverse città e furono riempite di politici (si parla di oltre 10.000) ma le nuove non bastarono e riempirono pure il castello di Rivoli Chieri e Moncalieri ed il manicomio di Colleggno. Furono aperti tutti i tombini delle città e agenti e militi, scesero a ispezionare, furono tolte le coperture degli scambi dei tram, fu ordinato a tutti gli alberghi e affittacamere di denunciare subito qualunque nuovo; arrivato.

Per una settimana a tutte le barriere e stazioni furono frugate le ceste in arrivo, le borse degli operai. Fu ordinato a tutti gli inquilini delle vie dove passava lui di levare tutte le tende, furonoispezionata tutte le gelosie, imposte le bandiere a tutti ma fatte pagare, sorvegliati i ponti della ferrovia ecc.

Doveva passare fra cordoni doppi messi schiena contro schiena, ma all'ultimo momento nè fecero uno solo perchè hanno avuto vergogna.

Dappertutto dove dovava andare arrivo' per altre vie che da quella dove era atteso. Ogni 100 metri c'era un'autoambulanza. Arrivo' con 4 cavalli ed un maestro d'equitazione. Tutte le sezioni Fiat furono accompagnate, inquadrate al Lingotto dopo bollata la cartolina con l'obbligo di gridare e sventolare berretti e fazzoletti. Malgrado cio' era evidente anche per lui che non c'era niente di spontaneo.

Milano, novembre

Pur essendo cosa vecchia e, noti i sistemi, pure senza troppo dilungarmi voglio dare qualche accenno sulle visite fatte dal « Duce » a Milano, Pavia e Monza. Nella provincia di Milano, sin dal giorno 10 Ottobre fu comunicato agli alunni delle scuole elementari e superiori che si sarebbe fatto vacanza sino al 5 Novembre. Le aule scola stiche furono sgombrate dai loro banchi e, le brande dell'esercito occupa rono i posti dei banchi. Si incominciarono ad arrestare gli operai, come misura precauzionale per il prossimo arrivo del « Duce » a Milano. Salvo qualche locale, che, fu adibito come caserma per la milizia, tutte le aule scolastiche e tutti i locali della Fiera Campionaria furono occupati dai detenuti politici, arrestati per « misure di precauzione 12 giorni prima dell'arrivo di Mussolini ». Gli arrestati erano parecchie migliaia, e per il loro trasporto ai locali destinati alla loro prigionia, furono adottati i camions dell'esercito.

Sbirri e spioni ad ogni passo, chi arrivava a Milano colla ferrovia ed aveva in mano qualche pacco o valigia, era fermato e perquisito le automobili provenienti da altri centri erano fermate alla periferia e perquisite, spie nelle strade, spie nei caffé, spie ovunque, minacce di arresto, intimidazioni ecc. Si calcolano a circa dieci mila il numero degli arrestati nella città, senza calcolare gli arresti eseguiti in provincia. Il giorno dell'arrivo di Mussolini, fu dichiarato festivo, negozii e fabbriche chiuse, coll'obbligo agli operai ed agli impiegati di parteci pare alle « spontanee manifestazioni di popolo in omaggio al Duce ».

Molti industriali raggrupparono i loro operai per condurli a queste « spontane manifestazioni ». Chi mancava all'appello era licenziato. Il proletariato milanese visse giorni di vero terrore poliziesco, e per moltissimo tempo si ricorderà dell'evento.

Le Gérant : LUCIEN CAHEN

Imprimerie Centrale [illegible] 5, rue Erard, Paris